

**ISTITUTO FERNANDO SANTI**

EUGENIO COLORNI



UNA VITA PER L'EUROPA

*"Non sarà possibile conseguire una integrazione economica e monetaria senza procedere al tempo stesso ad un'integrazione democratica e politica..Come si può concepire la creazione di una forte banca centrale indipendente che controlli una moneta usata da 340 milioni di cittadini, senza paralleli sviluppi politici e democratici e una identità politica europea?"*

**Jacques Delors, 1992, *Dal mercato unico all'Unione Europea*, "documentazione europea", Lussemburgo.**

## *Per l'Europa dei popoli*

Gli ultimi 150 anni che si ricordano commemorando l'unità dell'Italia non sono soltanto la risultante di un'idea di nazione concretamente realizzata, ma anche l'effetto di un pensiero democratico che a fatica è riuscito a farsi strada dal Risorgimento alla Resistenza e che poi ha avuto la sua attuazione nelle istituzioni repubblicane il cui fondamento è rappresentato dalla Costituzione del 1948.

Di questa lunga storia la vicenda umana e politica di Eugenio Colorni è parte fondamentale.

Di lui parla con affetto e stima Leo Solari suo compagno di lotta nella Resistenza in un inedito posto prima dell'Introduzione di Colorni e del Manifesto di Ventotene.

Come Istituto Fernando Santi pensiamo che la memoria di Colorni e la lettura del Manifesto possano essere un tramite importante per suscitare o rafforzare nei giovani l'amore per i valori democratici. Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colorni scrivendo il Manifesto e con la loro azione politica hanno contribuito non solo a riscattare l'Italia ma hanno dato alle generazioni che si sono succedute dopo di loro la prospettiva concreta di un'Europa unita.

Si deve a loro il Manifesto di Ventotene scritto nel 1941, nell'acme della guerra, per riaffermare l'idea che un'altra Italia, libera e democratica, era possibile in una nuova Europa dei popoli, federale e pacifica.

Quel progetto profetico ha avuto la forza di restare vivo ed attuale superando, dopo il fascismo, la lunga fase del conflitto fra blocchi armati contrapposti e la caduta del muro di Berlino per porsi oggi come una necessità a fronte della crisi mondiale indotta dal fallimento del sistema economico sopravvissuto alla frantumazione del capitalismo di stato.

Europa dei popoli e federalismo europeo, un'idea perseguita nel tempo, ancora oggi obiettivo alto per superare il limite dei nazionalismi e degli egoismi localistici. Nel XIX secolo l'obiettivo della costruzione dell'unità europea ha costituito un ideale forte, un potente fattore di crescita della cultura politica democratica.

Nel XX secolo l'idea di un'Europa unita comincia a diventare un progetto politico. Si tratta di un'esigenza analoga a quella che - quasi contemporaneamente - altri agitano in altri contesti territoriali a favore della scelta di un governo mondiale in grado di far superare le contraddizioni e i conflitti fra nazioni.

*Istituto Fernando Santi*

## **Il completamento delle istituzioni democratiche dell'Europa come risposta alla crisi ed al declassamento di ruolo degli stati nazionali**

In Italia, mentre la guerra si estendeva ovunque nel mondo, l'idea di ricostruire dalle macerie un'Europa in pace e di pace, senza più odi razziali e frontiere, attraverso il Manifesto di Ventotene assumeva i contorni precisi di un progetto politico in grado di indicare l'uscita dalla fitta nebbia della retorica, del colonialismo fuori tempo massimo e della politica di potenza che avevano fatto da battistrada alla guerra di aggressione.

È infatti nel 1941 che, con il Manifesto di Ventotene la «linea di divisione tra il progresso e la reazione» veniva tracciata, tra coloro che si propongono come obiettivo prioritario della lotta politica la Federazione europea e coloro che pensano ancora che i valori della libertà, della democrazia e della giustizia sociale possono essere perseguiti all'interno dello stato nazionale. Ancora oggi nella crisi finanziaria mondiale le relazioni tra stati vengono fondate sul rapporto di forza del momento, per far valere i propri interessi con la forza delle armi (Irak e Libia tra tutte) o contando sulla influenza dei propri apparati finanziari. Il nazionalismo, anche nelle versioni contemporanee, esprime una regressiva cultura politica della divisione e della contrapposizione, spesso sospinge all'odio del diverso, dello straniero, dell'altro da sé, esalta e giustifica l'uso della violenza. Il nazionalismo è l'ideologia politica che ha condotto l'Europa e il mondo al tragico epilogo del nazi-fascismo e della guerra totale. Oggi, dopo tanti anni di lotte, di sconfitte e di successi, molti, e non solo fra coloro che credono nel federalismo europeo, sono convinti che si sia ormai giunti ad una svolta cruciale: possiamo ritirarci dagli incompleti assetti istituzionali europei o, invece, possiamo completarli con l'unità federale, per costruire un'Europa sempre più interdipendente, pacifica e solidale moralmente, autorevole nel contesto geopolitico mondiale.

La crisi dei mercati finanziari internazionali, avviata per lucrare attraverso un'enorme speculazione, ha finito per far indebitare gli stati nazionali nel loro tentativo d'impedire il crollo dei mercati.

Oggi gli stessi stati, la cui sovranità è delegittimata da istituzioni private sovranazionali e resa inefficace dalle politiche nazionali conservatrici, si trovano alle prese con una crisi il cui costo nuovamente si fa ricadere sui ceti più deboli. Le scelte dei governi conservatori calano sulle collettività e sui singoli, si prolungano attraverso le generazioni lasciando indenni, anzi più ricchi, i ristretti settori che quella crisi l'hanno prodotta e che da quella crisi si sono avvantaggiati. Tutto questo non è economicamente né socialmente accettabile. L'Europa governata dai conservatori non ha favorito l'instaurazione di un governo economico europeo democraticamente legittimato e dotato di ampi poteri d'intervento.

La Commissione europea e il Parlamento europeo sono oggi indeboliti dal prevalere di una logica intergovernativa. L'uscita dalla crisi non la possono garantire l'occasionale tandem franco-tedesco né la BCC. Un'Europa più audace, forte e unita nella solidarietà invece può vincere le sfide del nostro tempo.

I capi di stato e di governo europei, in maggioranza conservatori e liberali, si sono rifiutati di discutere una governance economica europea seminando negli ultimi anni un immotivato e irresponsabile ottimismo (inversamente proporzionale all'ampiezza della crisi monetaria e finanziaria europea) e gestendo la crisi monetaria europea come una crisi di indebitamento dei paesi membri.

La Commissione europea ed il Parlamento europeo così come i parlamenti nazionali hanno oggi la responsabilità di governare la politica economica, finanziaria e sociale dando una risposta forte ed unitaria alla crisi.

Lo spazio europeo è in questi giorni il luogo dove si contratta fra interessi nazionali. I localismi, la tentazione di ritornare a logiche esclusivamente nazionali e a uscire dall'area dell'euro riemergono di nuovo forti, mentre ci si dimentica che solo istituzioni democratiche europee salde e condivise possono esaltare le autonomie e le peculiarità. Lo scetticismo su un futuro europeo va contrastato diventando maggiormente europei. Il progetto federalista può divenire realtà in questa fase storica se noi, cittadini europei, saremo in grado di contaminarlo con i valori della giustizia sociale, dei diritti dei lavoratori e della solidarietà. È per questo che oggi spetta alle forze sociali e politiche progressiste dell'Europa il compito di porsi alla testa di un progetto che è anche culturale, di costruzione politica e programmatica dell'Europa. L'obiettivo è un'Europa diversa dall'attuale: meno euro-

burocrazia, più democrazia, scelte di politica economica fondate su uno sviluppo sostenibile, sulla lotta alle diseguaglianze sociali e su una riforma del sistema economico e finanziario, politica industriale europea.

Ci vogliono ricette diverse da quelle fallimentari dei conservatori.

Quello di cui vi è bisogno è la crescita economica e un piano europeo per nuovi posti di lavoro, il progresso nella prosperità e non la recessione con austerità e la riduzione della protezione sociale.

Il medio-lungo periodo deve restituire a coloro che la crisi la stanno pesantemente subendo una certezza di equità e di giustizia sociale.

Dalla crisi si esce se le forze politiche del socialismo europeo, che in Europa rappresentano le forze di progresso, ritrovano al proprio interno le ragioni concrete della distinzione storica con i conservatori, se tra il parlamento europeo e la società attraversata da movimenti che esprimono una forte volontà di cambiamento si ritrova una soddisfacente assonanza e se, infine, ritorna la voglia di battere le ormai insostenibili diseguaglianze sociali del liberismo realizzate negli ultimi decenni.

Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colomi con il Manifesto di Ventotene consegnano alle nuove generazioni il messaggio che per l'Italia non c'è miglior destino della promozione e realizzazione della più grande patria europea.

Il Manifesto di Ventotene, alla cui lettura invitiamo i giovani italiani nel mondo, è stato il punto di approdo di un processo culturale e di vicende umane eccezionali ma anche un intransigente spartiacque, valido e attuale anche oggi, fra visione democratica della società e totalitarismo.

*Rino Giuliani*

**Vicepresidente dell'Istituto Fernando Santi**

## "La lezione di Angelo"

di *Leo Solari*

*Angelo* è il nome convenzionale che Eugenio si era dato nella Resistenza in conformità ad una regola della cospirazione: regola che si rendeva opportuno osservare soprattutto da parte di chi come lui aveva particolari motivi, per i precedenti politici e per la sua qualità di ebreo, di tenere nascosta la propria identità.

Per comprendere cosa il paese ha perduto con la sua precoce morte è indispensabile avere un'idea di ciò che la sua opera di pensiero già allora rappresentava e ancor più avrebbe rappresentato in seguito se egli fosse sopravvissuto.

Colomi fu certamente, come ebbe a sottolineare Norberto Bobbio in un suo scritto, uno dei pensatori più lucidi della sua generazione. Nel campo filosofico le sue posizioni furono infatti, nell'epoca in cui vennero espresse, le uniche, in sostanza, a fare da contraltare all'interpretazione spiritualistica allora dominante, dando un colpo di grazia alla filosofia nel senso tradizionale della parola.

Occorreva distaccarsi, affermava Colomi, da una filosofia concepita "come surrogato della religione". Nella filosofia si doveva cercare non tanto una visione generale del mondo, una formula per interpretare l'universo, quanto una lezione di metodo, un'istruzione per l'uso rigoroso della ragione. La filosofia doveva essere considerata pertanto una scienza concreta da coltivare con lo stesso spirito e lo stesso rigore di altre scienze. Egli sottolineava questo concetto affermando che il filosofo ha bisogno "che la sua ricerca sia precisa come e più di quella del fisico e del biologo".

Nei suoi studi filosofici Colomi era partito da Leibniz, che, come è noto, non è stato solo un grande filosofo, ma anche un grande matematico: fra l'altro fu insieme a Newton uno degli inventori del calcolo infinitesimale. Leibniz era stato altresì un grande fisico e uno dei maggiori logici di tutti i tempi. Si era occupato anche di chimica, di ingegneria mineraria, di statistica e di politica. Sì, anche di politica, che fece oggetto di vari suoi scritti. A Leibniz Colomi dedicò non solo la sua tesi di laurea, ma anche una sequenza di saggi che



successivamente venne scrivendo in un arco di dieci anni. In effetti Leibniz fu sempre il filosofo al cui pensiero Colorni si sentì sempre maggiormente interessato.

Con un certo grado di analogia con la multiforme opera di Leibniz gli interessi intellettuali di Colorni tendevano ad investire una molteplicità di campi.

Colorni era cultore di studi di matematica e di fisica, con predilezione, naturalmente, per la fisica teorica. Era venuto sempre più appassionandosi alla psicologia, verso cui era fortemente sospinto dalla sua mente, sempre tesa verso l'introspezione e verso la comprensione dei sentimenti e della personalità degli altri. Era affascinato dalla psicanalisi, che egli giudicava aver rappresentato una rivoluzione del pensiero umano e in chiave della quale di proponeva di riflettere su aspetti di altri campi della conoscenza.

Aveva esteso le sue analisi all'economia politica. Sosteneva che in questo campo lo stato della scienza aveva una tendenza alla staticità. Agli economisti Colorni contestava il fatto di credere acriticamente nella scientificità di procedimenti eminentemente di carattere deduttivo propri dell'economia politica, sottovalutando l'importanza delle motivazioni psicologiche e sociali. Sosteneva che gli assiomi che sono alla base dell'economia pura dovevano considerarsi tutt'al più come leggi statistiche e probabilistiche.

Precedendo di vari lustri la proliferazione, che in seguito intervenne, di studi e dibattiti dedicati alla metodologia dei procedimenti di ricerca, Colorni stava sviluppando un quadro di importanti riflessioni sulla critica scientifica alle quali egli perveniva con tutto il patrimonio di studi da lui effettuati direttamente sull'opera di scienziati che allora stavano rivoluzionando il modo di intendere la scienza.

L'ampiezza di orizzonti che caratterizzava questo campo di studi di Colorni appare in tutta evidenza dal progetto - che egli elaborò quando era al confino e in cui invero continuò a pensare anche a Roma durante la Resistenza - di una rivista di metodologia scientifica. Rivista che avrebbe dovuto affrontare tutte le questioni di principio relative alle scienze che si servono dei metodi sperimentali e dello strumento matematico (comprendendo, fra le altre, le scienze biologiche, l'economia, la statistica). Questo progetto - di cui Colorni aveva avuto modo di discutere anche aspetti particolari con altri studiosi, tra cui il filosofo Geymonat - prevedeva un lavoro collettivo sulla filosofia della scienza da realizzare in collaborazione anche con importanti scienziati stranieri.

Durante la Resistenza, osservando come l'intenso ritmo dei suoi impegni nell'attività cospirativa non gli lasciava più spazio per la prosecuzione dei suoi studi, Colorni ebbe a confidare che attendeva di pervenire nella scienza a nuovissime, fondamentali conclusioni alla cui soglia egli riteneva di essersi ormai molto approssimato.

Il pensiero di Colorni era insomma un magma incandescente di prodigiosa genialità che avrebbe investito ogni ambito cui si fossero rivolti i suoi interessi intellettuali. Se fosse sopravvissuto avrebbe sicuramente dato, insomma, contributi di eccezionale importanza non solo al pensiero filosofico, ma anche ad altri campi del sapere.

L'altra dimensione del personaggio è quella, circondata da un'aureola di gloria, del grande combattente per la libertà che ha fatto parte della celebre triade del Manifesto di Ventotene e che è caduto eroicamente nella Resistenza.

L'esordio di Eugenio nell'antifascismo avvenne negli anni dell'università. Nel 1929 il suo nome figurava già registrato come sovversivo presso la prefettura di Milano per aver lanciato grida ostili contro il regime in occasione di una rissa avvenuta durante una lezione di Antonio Borgese, insigne docente di estetica, noto antifascista: lezione che era stata interrotta da una squadra di attivisti del GUF (Gruppi universitari fascisti) con insulti contro Borgese. Colorni aveva attivamente partecipato alla scazzottatura contro i provocatori del GUF. Ho ricordato questo episodio perché il particolare della partecipazione di Eugenio al pugilato avvenuto in quella circostanza è forse da tener presente nella spiegazione della reazione fisica di Colorni quando quindici anni dopo venne fermato da agenti di polizia a Piazza Bologna.

Eugenio ebbe rapporti con il gruppo dei "Goliardi per la libertà", un'associazione antifascista studentesca, fondata dopo il delitto Matteotti, che svolgeva la sua opera sul piano culturale: prevalentemente contrapponendo una visuale cosmopolita al provincialismo intellettuale del regime. Una delle espressioni più interessanti di questo dissenso fu la rivista, di ispirazione gobettiana, "Pietre", fondata a Genova agli inizi del 1928 e trasferita poi a Milano, cui collaborò anche Colorni con un suo saggio. Presto però si abbatté sul gruppo dirigente della rivista un'ondata di arresti a seguito di un attentato avvenuto alla Fiera di Milano che aveva causato una ventina di morti: attentato di cui la vera matrice non fu mai identificata.

Intorno agli anni '30 Colorni entrò a far parte dei gruppi di "Giustizia e libertà": un movimento costituito a Parigi nel luglio 1929 da Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Alberto Tarchiani e di cui fecero parte, fra gli altri, Leone Ginzburg e Vittorio Foa, che intendeva raccogliere insieme, per una comune lotta antifascista, nuove leve di socialisti, repubblicani e democratici. L'ispirazione di fondo era peraltro rappresentata dalla concezione di un socialismo libertario, contrario pertanto all'ideologia marxista.

È nel 1933 che Eugenio, al suo ritorno dalla Germania, ove aveva trascorso un certo tempo come lettore all'università di Marburgo, decise di impegnarsi attivamente nella politica. Lo fece aderendo al "Centro Interno Socialista", organo di collegamento dei militanti socialisti in Italia (in pratica quasi esclusivamente nel Nord), costituito nel 1932 per iniziativa di tre uomini, Rodolfo Morandi, Lelio Basso e Lucio Luzzato, che in seguito avrebbero avuto ruoli di primo piano nelle vicende del movimento socialista dopo il 25 luglio.

Nel 1937, sopravvenuti gli arresti di Morandi e Luzzato, Colorni divenne responsabile effettivo del "Centro Interno Socialista". Un anno dopo fu anche lui arrestato. Il suo arresto fu un avvenimento. Ad esso il regime fascista diede infatti un notevole rilievo nella stampa, utilizzando il caso per iniziare con gran clamore la campagna contro gli ebrei. Apparvero così servizi come quello sul *Corriere della Sera*, sotto il titolo "La trama giudaico-antifascista stroncata dalla vigile azione della polizia" o come un analogo servizio apparso su *Il Piccolo* di Trieste sotto il titolo "La doppia vita del professor Colorni", o come quello pubblicato da *Il Popolo d'Italia* sotto il titolo "Ebreo antifascista arrestato e deferito al Tribunale speciale".

Condannato, Colorni venne assegnato per cinque anni al confino a Ventotene.

Per Colorni l'impegno politico rappresentava fundamentalmente una scelta di testimonianza con l'azione. Già in quel periodo però significò anche un apporto di giudizi e di nuove idee in cui si profilava una peculiarità nella sua visuale politica.

Fra l'altro, diversamente da quello che era il pensiero delle altre principali figure del "Centro interno socialista" e della direzione del partito socialista in Francia, Eugenio non credeva nelle teorie marxiste, che peraltro aveva studiato attentamente fin dagli anni dell'università.

Delle sue riflessioni di quell'epoca si può trovare l'espressione più interessante in un articolo, apparso nel giugno 1937 sul *Nuovo Avanti*, in cui Colomi sosteneva il concetto eterodosso che nella lotta di classe la spontaneità delle iniziative delle masse doveva prevalere sull'azione organizzata di partito: posizione questa, in cui forse si potrebbe trovare un'assonanza con il pensiero di Rosa Luxemburg e che in ogni caso rifletteva un'ispirazione libertaria che avrebbe continuato in seguito ad essere in qualche modo presente in Colomi.

Altri aspetti in cui si possono cogliere note di peculiarità delle posizioni politiche di Colomi sono individuabili nella sua convinzione che occorresse pervenire ad un'apertura nei confronti del dissenso germogliante in seno al fascismo, nel rifiuto del burocratismo di partito, nella opinione – espressa in un articolo che incontrò obiezioni da parte di Morandi – che si dovesse dedicare una particolare cura al rapporto con le classi medie.

Una mente indagatrice, inquieta, anticonformista come quella di Eugenio non poteva peraltro non arrivare a porsi interrogativi di fondo anche in politica.

Ed è nel confino a Ventotene, in quella fucina di pensiero che erano le discussioni con Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, che Eugenio trovò, come anelava nella sua ricerca in altri campi di pensiero, le ragioni per un ribaltamento di visuali generali in politica.

La concezione federalista, quale espressa dal "Manifesto" e da Eugenio, veniva infatti a costituire un'autentica rivoluzione del pensiero politico. La straordinaria originalità che la caratterizzava rispetto a precedenti enunciazioni delle idee federaliste era rappresentata dalla convinzione, su cui essa era fondata, che l'istanza dell'unificazione europea dovesse considerarsi non come complemento di esistenti concezioni politiche, ma come ragione di riconcepire, con un'ottica radicalmente modificata, ogni problematica economica, sociale e politica.

Ciò valeva in particolare per quanto riguarda il sovvertimento, che quella concezione comportava, di tutto il corredo di concezioni politiche e rivendicazioni dei movimenti di sinistra.

In sostanza si ebbe allora la illuminata preveggenza di una logica di revisione in profondità di tutti gli schemi ideologici e politici del passato: logica di cui la sinistra è venuta solo molto più tardi prendendo consapevolezza

e in cui si è inquadrato negli ultimi decenni del secolo scorso il processo di emancipazione della maggior parte di essa da mitologie stataliste.

Nella visuale che Colorni aveva della causa europea erano ravvisabili, peraltro, per le impressioni che traevamo dalle sue parole, elementi di specificità rispetto al “Manifesto”. Anzitutto per il particolare risalto che in essa presentava il concetto che l’unificazione europea doveva considerarsi solo una tappa nella costruzione di una federazione mondiale. Parlando di federalismo poneva l’accento su questo principio, che, in effetti, aveva tenuto a porre in evidenza anche nella sua prefazione alla prima edizione del “Manifesto”. Non poteva trattarsi - sosteneva Eugenio - solo di far cadere le frontiere tra i popoli del nostro continente. Il disegno federalista doveva avere necessariamente una respiro universalista. Doveva altresì coincidere, per quanto riguarda l’Europa, con un progetto di radicale trasformazione sociale. Con questo ultimo aspetto si raccordava la convinzione di Eugenio che l’unità europea non potesse nascere - così ebbe anche a scrivere in una sua “lettera agli amici federalisti” - dalla “benevola disposizione delle potenze vincitrici”, ma dovesse essere conquistata “dal basso”, attraverso, egli diceva, “movimenti di massa”. Eugenio pensava infatti che con il crollo della Germania si sarebbe aperta in tutti i paesi occupati dai tedeschi una grande crisi che sarebbe sfociata in una “rivoluzione europea”.

Nel maggio del 1943 Eugenio, evaso dal confino di Melfi, ove era stato trasferito qualche tempo prima, dà inizio a Roma all’azione europeista. Crea un primo nucleo di adepti costituito in buona parte da giovani della comunità ebraica romana; cura la prima edizione del “Manifesto”, di cui scrive l’introduzione, e la pubblicazione del foglio *l’Unità europea*, di cui appunto nella capitale escono i primi numeri. Eugenio ha naturalmente un ruolo di primo piano nella nota riunione di europeisti che si svolge a Milano nei giorni 26 e 27 agosto 1943: riunione che venne poi considerata l’atto di fondazione del Movimento Federalista Europeo (MFE) e in cui prevalse l’opinione, fortemente sostenuta appunto da Colorni, di dar vita non ad un partito ma ad un movimento politico che operasse trasversalmente.

Ma l’azione di Eugenio non rimane circoscritta al proselitismo della causa europeista. Il 26 luglio, il giorno dopo che era stato rovesciato il governo di Mussolini, Eugenio non si perita di lanciare un manifesto, firmato da lui e da altri due federalisti (Luisa Usellini e Cerilo Spinelli) e diffuso in migliaia di esemplari, contenente il primo

appello in Italia alla lotta partigiana contro i tedeschi. Solo dopo l'8 settembre, infatti, altre forze politiche si pronunceranno in Italia per la lotta armata. Ed è a Roma che Eugenio, ricollegandosi con il neo ricostituito Partito socialista (il PSIUP) - è allora che Eugenio si dà il nome di *Angelo* -, stabilisce uno stretto rapporto con un gruppo politico che in seno al PSIUP rappresentava un embrione di fronda nei confronti della direzione del partito.

I membri di questo gruppo (che si era dato il nome di "comitato politico") erano in prevalenza provenienti dal MUP (Movimento di Unità Proletaria) una formazione che aveva concorso alla ricostituzione del partito socialista. Tra essi figuravano Mario Zagari, Carlo Andreoni (vice segretario del PSIUP), i fratelli Tullio e Alberto Vecchietti, Achille Corona, Giovanni Barbera (ucciso qualche tempo dopo in alta Italia) e Leo Solari.

Le riserve che esso allora avanzava nei riguardi della politica della direzione del partito erano incentrate su istanze di maggiore intransigenza nella politica del CLN per quanto riguarda le questioni istituzionali. In realtà la ragione più importante di dissenso era un'altra che rimaneva latente, ma che sarebbe venuta, poi, sempre più accentuandosi: essa era rappresentata da una sostanziale diversità di valutazioni in merito alla ruolo e alla esistenza stessa del partito socialista. Appunto questa diversità costituiva un sottofondo degli aspetti espliciti di dissenso e sarebbe divenuta la ragione preponderante di contrasti con la maggioranza della direzione del PSIUP, nella quale prevalevano tendenze verso sempre più stretti rapporti con i comunisti in vista di una unificazione dei due partiti.

La visuale europeista di Eugenio non poteva non radicarsi negli orientamenti di quel gruppo, costituendo in seguito una fondamentale connotazione della corrente politica ("Iniziativa socialista") che di quella "fronda" fu in parte una prosecuzione. Una concezione come quella del "Manifesto di Ventotene", volta a rovesciare le coordinate generali della visione di una nuova società e quindi obiettivamente rivoluzionaria, veniva infatti inevitabilmente a collidere con il conservatorismo ideologico presente nel pensiero dei fautori, in seno al Partito socialista, di una unificazione con il PCI.

La persuasione che la realizzazione di una federazione europea dovesse costituire l'obiettivo fondamentale di un movimento socialista non poteva, d'altra parte, non essere una ragione di antitesi nei confronti di una visuale,

quella del partito comunista, nell'ambito della quale l'idea federalista era allora inaccettabile e destinata quindi ad essere decisamente osteggiata perché contrastante con gli interessi dell'Unione Sovietica.

La causa dell'unificazione europea si offriva così come un crinale ideologico tra chi fosse convinto dell'esigenza che il partito socialista preservasse la propria autonomia, e quanti propendessero per un'unificazione con il PCI.

Non può quindi sorprendere che il calore con cui Eugenio sosteneva l'idea federalista incontrasse freddezza in Pietro Nenni e nella maggioranza della direzione di allora del PSIUP: anche se si era accettato, nel 1943, all'atto della ricostituzione del partito, di inserire nella dichiarazione politica un paragrafo di impronta europeista. È parimenti incomprensibile che le argomentazioni federaliste di Eugenio incontrassero riserve, in una discussione che egli ebbe riguardo ad esse, in Giuseppe Saragat, che in quell'epoca era allineato sulle posizioni di Nenni.

Il rapporto con Angelo segnò in particolare lo spirito e la storia della federazione giovanile socialista (FGS), ricostituitasi a Roma durante la Resistenza e destinata a rappresentare in seguito la componente più radicale delle forze autonomiste. Di essa Angelo fu uno dei padri fondatori. La ricostituzione della federazione giovanile socialista avvenne infatti in una riunione ristretta in cui erano presenti Eugenio Colorni, Sandro Pertini, Mario Zagari e i tre giovani - Matteo Matteotti, Leo Solari e Bruno Conforto - designati alla guida del movimento.

Con i giovani *Angelo* aveva stabilito in precedenza un forte legame con la scuola di partito che appunto per essi egli aveva ideato e curato e che era naturalmente divenuta una fucina di conoscenze europeiste. È proprio in un incontro dell'esecutivo della FGS con *Angelo* e Mario Zagari che - nell'aspettativa che era progressivamente riemersa nonostante il trauma delle Fosse Ardeatine - si addivenne alla decisione di costituire una prima brigata Matteotti con l'inquadramento in essa dei giovani socialisti di Roma. Questa iniziativa trovò subito l'entusiastico sostegno di Sandro Pertini, che divenne poi l'anima della germinazione delle brigate Matteotti nelle parti non ancora liberate del paese. Ispirata alla convinzione che il partito socialista dovesse affermare nettamente la sua identità ed autonomia anche nella lotta partigiana, essa segnò perciò un momento significativo negli indirizzi della partecipazione socialista alla lotta partigiana. *Angelo* trovò l'incontro con la morte appunto in un giorno in cui era atteso ad un convegno di quadri della prima brigata Matteotti.

Cercherò ora di tratteggiare alcuni lineamenti della personalità di *Angelo*, e lo farò soprattutto riportando testualmente sue parole, spesso di toccante bellezza, atte assai più delle mie a far comprendere il suo spirito.

Molti sono i grandi personaggi di cui vi è stato un divario notevole, talvolta una vera antitesi, tra quello che hanno detto e scritto e la loro dimensione umana. In Eugenio Colorni no.

Anche per questo la figura di Eugenio è eccezionale. Un filo conduttore ha legato senza soluzione di continuità ogni aspetto della sua vita: negli studi, nel suo lavoro, nella sua attività di docente, nella politica, è nella sfera dei rapporti privati.

In ogni momento.

Esso è stato rappresentato da una costante, fortissima tensione morale: dalla sua preoccupazione di rimanere sempre rigorosamente fedele a quel trattato di pace che egli diceva di aver stabilito con il suo "imperativo categorico", cioè con la sua coscienza. Una coscienza assai esigente!

Eugenio aveva principi molto rigorosi. In tutto. Era ben lungi, peraltro, dall'essere un moralista. Una figura, questa, quasi sempre preoccupante per i non limpidi, occulti risvolti dell'intransigenza che viene professata. E che in ogni caso non è simpatica: quando non è addirittura repulsiva.

Eugenio era l'antitesi del moralista tipico. Era aperto, comprensivo, sensibilissimo alle ragioni degli altri.

Per inciso devo dire che, contrariamente a quanto può forse sembrare dalle fotografie conosciute dal pubblico, fotografie in cui appare sempre con un volto un po' severo, era capace di essere irresistibilmente simpatico. Amava parlare con le persone. E anche scherzare.

La sua critica era serena. Non ricordo di aver mai sentito esprimere da lui un giudizio malevolo su una persona.

Eugenio detestava i moralisti. Morale e verità, sosteneva, non potevano essere materia di certezze. Occorre diffidare, affermava, di coloro che dicono di credere in valori assoluti.

Diversamente dai moralisti, le cui censure sono quasi sempre concentrate sugli altri, Eugenio poteva essere veramente severo solo verso se stesso, scrupolosamente attento, come era, alla propria condotta, ai propri pensieri, ai propri dubbi.



A questo modo di sentire rispondeva la rigorosa severità intellettuale che lo portava in ogni campo dei suoi studi e delle sue riflessioni ad interrogarsi continuamente per cercare di andare il più possibile in profondità, a non dare mai nulla per scontato, a non ammettere verità definitive - neppure quelle da lui appena raggiunte -, a passare tutto al vaglio di nuove verifiche, a mettere costantemente tutto in discussione, a esplorare ogni possibile orizzonte del "nuovo".

Lo spirito di tutto ciò è stato espresso in modo abbagliante da Eugenio quando scriveva che, la "vera intelligenza acuta, scrupolosa, instancabile, indagatrice, è una forma di moralità, anzi la moralità stessa".

È naturale chiedersi perché un uomo come Eugenio, che amava così appassionatamente i suoi studi, che era altresì ben consapevole dei mezzi straordinari che la natura gli aveva dato per aprire nuove vie del sapere e che poteva vedere nel suo futuro traguardi esaltanti nel campo del pensiero, abbia voluto sacrificare all'impegno politico tanto tempo prezioso, sottratto così ad affascinanti conquiste intellettuali, fino a sospendere per esso la sua stessa vita.

Non lo ha spinto certo l'ambizione. Una motivazione, questa, sempre fortemente presente, con gradazioni più o meno intense, in quanti si impegnano attivamente nella politica. Non aveva bisogno della politica per ottenere gratificazioni che i suoi talenti gli avrebbero ogni caso assicurato.

D'altra parte non era un uomo che potesse amare l'arte e il gioco della politica e che, tanto meno, potesse sopportare gli aspetti più grigi del lavoro politico. Per alcuni suoi sintomatici commenti si poteva già intravedere una sua insofferenza per il tatticismo politico.

Nella vita di Eugenio vi sono state fasi in cui l'impegno nell'attività politica è stato particolarmente assorbente. E certamente la fase di gran lunga più intensa è stata quella del periodo della Resistenza. La sua attività conobbe allora un ritmo frenetico. Era intervenuta, forse, una voglia di vivere l'esperienza di azione, di assaporare il gusto dell'avventura, di misurarsi con il rischio?

Lo si può escludere per la natura e la formazione culturale di un uomo come Eugenio e per le impressioni che si potevano avere in quel periodo dai suoi discorsi, dalle sue confidenze. E altresì per quanto appare

inequivocabilmente in passaggi dei suoi scritti, in buona parte dei quali ricorrono insistentemente accenni autobiografici e riflessioni di Eugenio su propri comportamenti e su sentimenti che li motivavano.

Non potevano essere, insomma, motivazioni riconducibili all'interesse dell'azione per l'azione che potevano portarlo a subordinare ad esse il bisogno, sentito sempre con eccezionale intensità, di immergersi in quell'opera - i suoi studi di filosofia in particolare - che amava intensamente e il cui compimento significava per lui la sua massima aspirazione.

Eugenio l'ha scritto e ripetuto frequentemente agli amici. Nello spiegare il modo come egli sentiva la sua vocazione per la filosofia egli scriveva: "questa professione è la mia esigenza, la mia stessa personalità, la mia missione nella vita". E diceva altresì: "riuscire a veder chiaro nel campo filosofico è la più grande speranza della mia vita".

Parole come queste non possono lasciar dubbi sulla risposta al quesito "Perché Eugenio si impegnò nella politica e accettò di porre per essa a repentaglio e infine sacrificare quella che così fermamente riteneva essere la sua missione?".

È rituale che commemorando un'importante persona scomparsa si esalti il completo disinteresse della sua condotta di vita, pur nella consapevolezza che alle eventuali motivazioni etiche si associavano nella vita del personaggio concreti interessi, talvolta in misura preponderante.

Ebbene, in Eugenio l'impegno sul terreno della politica fu veramente ed esclusivamente obbedienza, come in altri aspetti della sua vita, ad un obbligo che egli sentiva di testimoniare, a se stesso prima che agli altri, le proprie convinzioni, le proprie idee. Obbedienza ad un dovere da assolvere, egli diceva "con il senso di non averlo mai compiuto fino in fondo", perché, aggiungeva, "l'idea è per sua natura, sempre al di là, e la perfezione morale è irraggiungibile".

A questo obbligo sentiva di dover conformarsi proprio quando l'impegno politico poteva comportare, oltre a rinunce e sacrifici, rischi gravi, come, per l'appunto, nella cospirazione durante il regime fascista e nella Resistenza.

Vorrei ora soffermarmi su un aspetto della personalità di Eugenio - il suo modo di concepire e di sentire il suo rapporto con gli altri - che era quello che, quando percepito, non mancava di conquistare il cuore di chi ha avuto la fortuna e il privilegio di trovarsi vicino al lui.

Forse le parole più toccanti di Eugenio sono state quelle da lui dedicate a questo aspetto. “Il vero modo, scriveva, di presa effettiva riguardo ad un altro è di lasciarlo esistere, non di trasformarlo a mio modo, ma di godere della suo modo di essere diverso da me. È quello che io chiamo amore e comprensione di un altro uomo”.

Andando al di là del fondamentale precetto evangelico sosteneva che il principio da seguire non fosse quello di: “Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te, ma di fare all'altro ciò che l'altro vorrebbe fosse fatto a lui”.

E aggiungeva: “non per conoscere gli altri guarda dentro te stesso, ma per conoscere gli altri guarda gli altri. Non cercare punti di contatto, minimi comuni denominatori, categorie universali. Cerca di imparare la loro lingua senza usare sempre la tua come termine di paragone”.

E a questo principio egli si è effettivamente attenuto nei suoi rapporti con familiari, amici e compagni, conoscenti. Con tutti!

Il bisogno di concepire il contatto con gli altri uomini non come urto, come lotta, “ma come sforzo di comprendere la diversità dell'altro” è un motivo ricorrente del pensiero e della vita di Colomi. Lo ritroviamo espresso in due sue lettere dal confino (scrive di Goethe in una lettera del 21 settembre 1938: “Ciò che mi fa impressione è quella sua - come dire - dubbiosità prima di dare un giudizio, di attribuire un valore... sembra voler dire: “Io sono capace di capire anche il punto di vista degli altri. Anche il modo di vedere degli altri esiste [...]”. E che con questa interpretazione Eugenio esprimesse il suo modo di sentire appare nella successiva lettera in cui lamenta che “i filosofi, in fondo, si preoccupano poco di capire, e troppo di spiegare”. “Spesso, osserva, le due cose sono antitetiche l'una all'altra [...] per questo mi piace Goethe [...]. I sistemi per lui non erano cose veramente serie [...]. L'importante, il serio, era, per lui, capire, in qualunque modo, con qualunque metodo”.

L'esigenza di comprendere, accettare ed accogliere la diversità dell'altro, al limite fino ad immergersi in essa e a dimenticarsi di se stessi, è al centro della concezione che Eugenio esprime per quanto riguarda l'amore.

Sentimento, quello dell'amore, che da Eugenio era inteso nell'intera varietà di rapporti interpersonali in cui potesse manifestarsi un legame affettivo: e di cui quindi l'affezione amorosa all'interno di una coppia poteva essere solo uno dei modi di manifestarsi. "Amare, leggiamo nel dialogo "Dell'antropomorfismo nelle scienze", significa proprio considerare il proprio oggetto come supremamente altro, quindi sempre nuovo e, sempre sconosciuto, ogni volta conosciuto di nuovo e con sorpresa, in una parola, impreveduto, vivo. E ciò, ancora una volta, per analogia con noi stessi: perché ciò che amiamo di più in noi stessi, e che sentiamo più intimamente nostro, è proprio il nostro libero arbitrio, e cioè la possibilità che sentiamo intima ed essenziale in noi di essere ogni volta diversi da come sarebbe stato prevedibile". E appunto al modo di concepire l'amore è dedicato il meraviglioso messaggio che egli lascia per le figlie nel suo testamento affermando che l'amore ("la cosa più seria e importante della vita", egli scrive) deve essere considerato come "ciò che ci avvicina ad un altro essere, dimenticandoci di noi stessi e desiderando che esso viva nella sua essenza profondamente diversa da noi". Ma è forse nelle struggenti parole di un passaggio di "Critica filosofica e fisica teorica", uno degli scritti di Eugenio, che si ha la più vivida espressione dell'intensità con cui quanto scriveva e diceva su quell'argomento era presente nel suo spirito non come riflessione teorica, ma come realtà palpitante, quale parte essenziale, insomma, della sua personalità e chiara interpretazione di scelte della sua vita.

Dopo aver osservato che " l'amore rappresenta forse per l'uomo moderno l'esperienza più diretta e bruciante dell'esistenza di un'altra persona" e che questa persona molto spesso è "profondamente diversa", Eugenio sottolineava che elemento essenziale dell'amore deve essere "il permettere a questa persona di esistere accanto a sé, il desiderare, anzi, la sua esistenza più che la propria, senza cercare di assorbirla in sé, proprio in ragione della sua particolarità, il penetrare nell'interno di quell'anima con il rispetto dovuto ad una cosa delicata e sconosciuta, di cui un gesto torbido o brusco potrebbe infrangere l'equilibrio e l'armonia [...]".

Che un modo di sentire, quello di Eugenio, così proteso verso gli altri, potesse riflettersi, trasferendosi in visuale politica, in concezioni socialiste era naturale non essendo egli un credente, che, in quanto tale, avrebbe potuto avere un'inclinazione a corrispondere in altre forme a simili sentimenti.

Mi sembra che un'indicazione in tal senso si possa trarre, fra l'altro, da quel passaggio nel saggio sul "concetto di amore" in cui Eugenio, dopo aver osservato che questo sentimento, quello dell'amore, "noi lo conosciamo e lo possiamo realizzare per ora solo nel campo individuale e soggettivo", si pone il problema di una sua elevazione ad un "ambito collettivo".

In effetti nel modo di Angelo di "sentire" la propria adesione alle ragioni del socialismo era fortemente presente un afflato spirituale. Qualcosa non familiare, oggi, ai movimenti che si richiamano all'idea socialista. Ma non estraneo all'anima socialista quale essa fu in tempi del passato. Tutto un lungo percorso della storia del movimento socialista ha conosciuto nelle motivazioni e nei comportamenti dei suoi esponenti e dei suoi militanti tensioni spirituali, slanci missionaristici di fratellanza, impulsi di religiosità laica. Appunto di questo spirito portarono l'impronta predicazione, scelte di vita e comportamenti di talune delle più nobili figure della storia socialista. Che furono talvolta autentici apostoli dell'idea che avevano sposato.

Penso che in ogni caso quelle figure si sarebbero riconosciute nello spirito di Eugenio. Uno spirito che ora appare fuori del tempo, fuori del nostro mondo di oggi - e in ogni caso fuori dal mondo socialista di oggi, ma che forse si sentirà la necessità di riscoprire in futuro - non possiamo escluderlo - con il sopravvenire di nuovi scenari.

Giova a comprendere la straordinarietà e peculiarità della sua figura umana anche il modo come egli svolgeva la sua opera nella Resistenza. Diede una dimensione della sua grandezza morale anche nello svolgere oscuramente, cioè senza nessun intento di dare un esempio e, tantomeno, per ostentazione di umiltà, anche i compiti più modesti, che erano sovente anche i più rischiosi; nello studiare e curare gli aspetti organizzativi con la stessa diligenza e lo stesso scrupolo di "perfezionista" con cui si dedicava alle ricerche filosofiche e scientifiche; nell'essere il "fratello" maggiore dei giovani allievi della scuola clandestina di partito da lui voluta durante la Resistenza; nel bruciare infine la sua preziosa vita rifiutandosi di arrendersi agli sgherri che cercavano di arrestarlo.

Eugenio amava appassionatamente la vita. L'idea della fine della propria esistenza lo angosciava profondamente. Lo diceva e lo scrisse: che questo pensiero gli era intollerabile.

Generalmente, soprattutto quando si è giovani, si è difesi dall'idea e dal timore della propria fine da un processo di più o meno consapevole rimozione mentale. Ciò avveniva meno facilmente per Colomi: che sentiva il bisogno di parlarne con gli amici.

Il pensiero della morte non poteva non ricorrere in modo più perturbante in un periodo, come quello della Resistenza, in cui la fine della vita non era più per lui un evento comunque lontano nel tempo, ma una possibilità concretamente incombente in ogni momento.

Stranamente il pensiero della morte ha oppresso il suo animo in particolar modo proprio quando ormai quasi tutti a Roma erano convinti che l'arrivo degli alleati nella capitale fosse solo questione di giorni e "si respirava" un'aria nuova, più leggera.

Proprio nella notte precedente il giorno in cui venne ferito, era estremamente triste. Disse che era veramente assurdo che si potesse perdere la vita proprio quando la città stava per essere liberata. E non si lasciava rasserenare.

Ho poi saputo che un identico sentimento aveva espresso in quei giorni ad un'altra persona: a Piovene.

Quasi che ci sia stato in lui un presagio.

E il caso che portò *Angelo* all'incontro con la morte fu invero sconcertante. Con Angelo e Mario Zagari si era concordato che in quella giornata del 28 maggio ci saremmo incontrati per andare insieme ad una riunione della prima brigata Matteotti cui ho in precedenza accennato: riunione che doveva aver luogo in un fabbricato diroccato nella zona di Piazza Bologna. Fu Angelo a proporre che ci si incontrasse in quella piazza. Io obiettai subito che non era il caso di scegliere quel posto perché sette giorni prima, mentre passavo per quella piazza in compagnia di Matteo Matteotti, ero stato fermato da due poliziotti in borghese, presumibilmente gli stessi che poi hanno bloccato Eugenio. Si restò quindi d'accordo di incontrarci davanti alla caserma delle guardie di finanza in Via XXI Aprile. Inutilmente io e Mario Zagari aspettammo allora Colomi.

Non ha mai cessato di tornare alla mia mente il pensiero di questa enigmatica coincidenza tra un presagio e il fatto che presumibilmente Eugenio non ha tenuto conto dell'avvertimento circa la pericolosità di transitare per Piazza Bologna.

Il fatto che il turbamento per la possibilità di perdere la vita fosse così tormentosamente presente nella mente di Eugenio sublima il valore di un comportamento, come il suo, che lo vide non risparmiarsi mai durante la Resistenza e esporsi ai rischi più gravi, non tirandosi indietro in nessuna occasione. Può assurgere a vero eroismo infatti la condotta non di chi mette allo sbaraglio la propria vita per la ragione in cui si crede sottovalutando il pericolo o riuscendo ad essere ad esso indifferente, ma quella di chi, come è avvenuto per Eugenio, pur temendo fortemente la morte e con piena consapevolezza dell'elevatezza di rischi, continua con sofferenza a mettere in gioco la propria vita per la causa cui si è votato.

Concludendo questo mio intervento, con cui ho cercato di rendere anche una mia modesta testimonianza, vorrei esprimere il voto che, guardando alla figura di Eugenio, non si veda soltanto quanto è notoriamente motivo di gloria per il suo nome, ma si sappia percepire - ed essenzialmente a ciò sono state intese le mie parole - anche l'interesse della sua singolare personalità e l'importanza della luminosa lezione di pensiero e di vita che egli ha lasciato. Lezione di un uomo in cui tutto si raccordava con stretta coerenza, senza alcuna smagliatura, nelle idee, nei sentimenti, nella condotta di vita, in una rigorosa tensione dell'intelligenza e dello spirito per essere sempre rigorosamente fedele a se stesso.

Penso che la percezione di ciò non potrà non riscaldare il cuore di chi, in quest'epoca di esasperazione di tendenze individualistiche, di imperante culto dei vincenti, di sepolcri imbiancati delle utopie, sentirà il bisogno di essere aiutato a credere in valori come quelli testimoniati da Eugenio con la sua vita.

*Testo inedito letto da Leo Solari, compagno di lotta di Colorni nella Resistenza, in occasione dell'incontro su Colorni svoltosi a Roma il 18 maggio 2004 e promosso da: Centro Interdipartimentale Eurospienza, III Municipio del Comune di Roma, Sezione di Roma del Movimento Federalista Europeo.*

Altiero Spinelli e Ernesto Rossi

IL  
MANIFESTO  
DI  
VENTOTENE

Prefazione di Eugenio Scalfari



## PREFAZIONE \*

I presenti scritti sono stati concepiti e redatti nell'isola di Ventotene, negli anni 1941 e 1942. In quell'ambiente d'eccezione, fra le maglie di una rigidissima disciplina, attraverso un'informazione che con mille accorgimenti si cercava di rendere il più possibile completa, nella tristezza dell'inerzia forzata e nell'ansia della prossima liberazione, andava maturando in alcune menti un processo di ripensamento di tutti i problemi che avevano costituito il motivo stesso dell'azione compiuta e dell'atteggiamento preso nella lotta.

La lontananza dalla vita politica concreta permetteva uno sguardo più distaccato, e consigliava di rivedere le posizioni tradizionali, ricercando i motivi degli insuccessi passati non tanto in errori tecnici di tattica parlamentare o rivoluzionaria, od in una generica «immaturità» della situazione, quanto in insufficienze dell'impostazione generale, e nell'aver impegnato la lotta lungo le consuete linee di frattura, con troppo scarsa attenzione al nuovo che veniva modificando la realtà.

Preparandosi a combattere con efficienza la grande battaglia che si profilava per il prossimo avvenire, si sentiva il bisogno non semplicemente di correggere gli errori del passato, ma di rinunciare i termini dei problemi politici con mente sgombra da preconcetti dottrinari o da miti di partito.

Fu così che si fece strada, nella mente di alcuni, l'idea centrale che la contraddizione essenziale, responsabile delle crisi, delle guerre, delle miserie e degli sfruttamenti che travagliano la nostra società, è l'esistenza di stati sovrani, geograficamente, economicamente, militarmente individuati, consideranti gli altri stati come concorrenti e potenziali nemici, viventi gli uni rispetto agli altri in una situazione di perpetuo bellum omnium contra omnes.

I motivi per cui questa idea, di per sé non nuova, assumeva un aspetto di novità nelle condizioni e nell'occasione in cui veniva pensata, sono vari:

1) Anzitutto, la soluzione internazionalista, che figura nel programma di tutti i partiti politici progressisti, viene da essi considerata, in un certo senso, come una conseguenza necessaria e quasi automatica del raggiungimento dei fini che ciascuno di essi si propone. I democratici ritengono che l'instaurazione, nell'ambito

di ciascun paese, del regime da essi propugnato, condurrebbe sicuramente alla formazione di quella coscienza unitaria che, superando le frontiere nel campo culturale e morale, costituirebbe la premessa che essi ritengono indispensabile ad una libera unione di popoli anche nel campo politico ed economico. E i socialisti, dal canto loro, pensano che l'instaurazione di regimi di dittatura del proletariato nei vari stati, condurrebbe di per sé ad uno stato internazionale collettivista.

Ora, una analisi del concetto moderno di stato e dell'insieme di interessi e di sentimenti che ad esso sono legati, mostra chiaramente che, benché le analogie di regime interno possano facilitare i rapporti di amicizia e di collaborazione fra stato e stato, non è affatto detto che portino automaticamente e neppure progressivamente alla unificazione, finché esistano interessi e sentimenti collettivi legati al mantenimento di una unità chiusa all'interno delle frontiere. Sappiamo per esperienza che sentimenti sciovinistici ed interessi protezionistici possono facilmente condurre all'urto e alla concorrenza anche tra due democrazie; e non è detto che uno stato socialista ricco debba necessariamente accettare di mettere in comune le proprie risorse con un altro stato socialista molto più povero, per il solo fatto che in esso vige un regime interno analogo al proprio.

L'abolizione delle frontiere politiche ed economiche fra stato e stato non discende dunque necessariamente dall'instaurazione contemporanea di un dato regime interno in ciascuno stato; ma è un problema a sé stante, che va aggredito con mezzi propri e ad esso attagliantisi. Non si può essere socialisti, è vero, senza essere insieme internazionalisti; ma ciò per un legame ideologico, più che per una necessità politica ed economica; e dalla vittoria socialista nei singoli stati non discende necessariamente lo stato internazionale.

2) Ciò che spingeva inoltre ad accentuare in modo autonomo la tesi federalista, era il fatto che i partiti politici esistenti, legati ad un passato di lotte combattute nell'ambito di ciascuna nazione, sono avvezzi, per consuetudine e per tradizione, a porsi tutti i problemi partendo dal tacito presupposto dell'esistenza dello stato nazionale, ed a considerare i problemi dell'ordinamento internazionale come questioni di «politica estera», da risolversi mediante azioni diplomatiche e accordi fra i vari governi. Questo atteggiamento è in parte causa, in parte conseguenza di quello prima accennato, secondo cui, una volta afferrate le redini di comando nel proprio paese,

l'accordo e l'unione con regimi affini in altri paesi è cosa che viene da sé, senza bisogno di dar luogo ad una lotta politica a ciò espressamente dedicata.

Negli autori dei presenti scritti si era invece radicata la convinzione che chi voglia proporsi il problema dell'ordinamento internazionale come quello centrale dell'attuale epoca storica, e consideri la soluzione di esso come la premessa necessaria per la soluzione di tutti i problemi istituzionali, economici, sociali che si impongono alla nostra società, debba di necessità considerare da questo punto di vista tutte le questioni riguardanti i contrasti politici interni e l'atteggiamento di ciascun partito, anche riguardo alla tattica e alla strategia nella lotta quotidiana.

Tutti i problemi, da quello delle libertà costituzionali a quello della lotta di classe, da quello della pianificazione a quello della presa del potere e dell'uso di esso, ricevono una nuova luce se vengono posti partendo dalla premessa che la prima mèta da raggiungere è quella di un ordinamento unitario nel campo internazionale. La stessa manovra politica, l'appoggiarsi all'una od all'altra delle forze in giuoco, l'accentuare l'una o l'altra parola d'ordine, assume aspetti ben diversi, a seconda che si consideri come scopo essenziale la presa del potere e l'attuazione di determinate riforme nell'ambito di ciascun singolo stato, oppure la creazione delle premesse economiche, politiche, morali per la instaurazione di un ordinamento federale che abbracci tutto il continente.

3) Un altro motivo ancora — e forse il più importante — era costituito dal fatto che l'ideale di una Federazione Europea, preludio di una Federazione Mondiale, mentre poteva apparire lontana utopia ancora qualche anno fa, si presenta oggi, alla fine di questa guerra, come una mèta raggiungibile e quasi a portata di mano. Nel totale rimescolamento di popoli che questo conflitto ha provocato in tutti i paesi soggetti all'occupazione tedesca, nella necessità di ricostruire su basi nuove una economia quasi totalmente distrutta, e di rimettere sul tappeto tutti i problemi riguardanti i confini politici, le barriere doganali, le minoranze etniche ecc.; nel carattere stesso di questa guerra, in cui l'elemento nazionale è stato così spesso sopravanzato dall'elemento ideologico, in cui si sono visti piccoli e medi stati rinunciare a gran parte della loro sovranità a favore degli stati più forti, e in cui da parte degli stessi fascisti il concetto di «spazio vitale» si è sostituito a quello di «indipendenza nazionale»; in tutti

questi elementi sono da ravvisare dei dati che rendono attuale come non mai, in questo dopoguerra, il problema dell'ordinamento federale dell'Europa.

Forze provenienti da tutte le classi sociali, per motivi sia economici sia ideali, possono essere interessate ad esso. Ad esso ci si potrà avvicinare per via di trattative diplomatiche e per via di agitazione popolare; promuovendo fra le classi colte lo studio dei problemi ad esso attinenti, e provocando stati di fatto rivoluzionari, avvenuti i quali non sia più possibile tornare indietro; influenzando sulle sfere dirigenti degli stati vincitori, ed agitando negli stati vinti la parola che solo in una Europa libera e unita essi possono trovare la loro salvezza ed evitare le disastrose conseguenze della sconfitta.

Appunto per questo è sorto il nostro Movimento. È la preminenza, l'antioriorità di questo problema rispetto a tutti quelli che si impongono nell'epoca in cui ci stiamo inoltrando; è la sicurezza che, se lasceremo risolidificare la situazione nei vecchi stampi nazionalistici, l'occasione sarà persa per sempre, e nessuna pace e benessere duraturo ne potrà avere il nostro continente; è tutto questo che ci ha spinto a creare un'organizzazione autonoma, allo scopo di propugnare l'idea della Federazione Europea come mèta realizzabile nel prossimo dopoguerra.

Non ci nascondiamo le difficoltà della cosa, e la potenza delle forze che opereranno nel senso contrario; ma è la prima volta, crediamo, che questo problema si pone sul tappeto della lotta politica, non come un lontano ideale, ma come una impellente, tragica necessità.

Il nostro Movimento, che vive oramai da circa due anni della difficile vita clandestina sotto l'oppressione fascista e nazista; i cui aderenti provengono dalle file dei militanti dell'antifascismo e sono tutti in linea nella lotta armata per la libertà; che ha già pagato il suo duro contributo di carcere per la causa comune; il nostro Movimento non è e non vuol essere un partito politico. Così come si è venuto sempre più nettamente caratterizzando, esso vuole operare sui vari partiti politici e nell'interno di essi, non solo affinché l'istanza internazionalista venga accentuata, ma anche e principalmente affinché tutti i problemi della sua vita politica vengano impostati partendo da questo nuovo angolo visuale, a cui finora sono stati così poco avvezzi.

Non siamo un partito politico perché, pur promuovendo attivamente ogni studio riguardante l'assetto istituzionale, economico, sociale della Federazione Europea, e pur prendendo parte attiva alla lotta per la sua

realizzazione e preoccupandoci di scoprire quali forze potranno agire in favore di essa nella futura congiuntura politica, non vogliamo pronunciarci ufficialmente sui particolari istituzionali, sul grado maggiore o minore di collettivizzazione economica, sul maggiore o minore decentramento amministrativo ecc. ecc., che dovranno caratterizzare il futuro organismo federale. Lasciamo che nel seno del nostro Movimento questi problemi vengano ampiamente e liberamente discussi, e che tutte le tendenze politiche, da quella comunista a quella liberale, siano presso di noi rappresentate. Di fatto, i nostri aderenti militano quasi tutti in qualcuno dei partiti politici progressivi: tutti si accordano nel propugnare quelli che sono i principii basilari di una libera Federazione Europea, non basata su egemonie di sorta, né su ordinamenti totalitari, e dotata di quella solidità strutturale che non la riduca ad una semplice Società delle Nazioni.

Tali principii si possono riassumere nei seguenti punti: esercito unico federale, unità monetaria, abolizione delle barriere doganali e delle limitazioni all'emigrazione tra gli stati appartenenti alla Federazione, rappresentanza diretta dei cittadini ai consessi federali, politica estera unica.

In questi due anni di vita, il nostro Movimento si è largamente diffuso fra i gruppi ed i partiti politici antifascisti. Alcuni di essi ci hanno espresso pubblicamente la loro adesione e la loro simpatia. Altri ci hanno chiamato a collaborare alle loro formulazioni programmatiche. Non è forse presuntuoso dire che è in parte merito nostro, se i problemi della Federazione Europea vengono così spesso trattati nella stampa clandestina italiana. Il nostro giornale, L'Unità Europea, segue con attenzione gli avvenimenti della politica interna ed internazionale, prendendo posizione di fronte ad essi con assoluta indipendenza di giudizio.

I presenti scritti, frutto dell'elaborazione di idee che ha dato luogo alla nascita del nostro Movimento, non rappresentano però che l'opinione dei loro autori, e non costituiscono affatto una presa di posizione del Movimento stesso. Vogliono solo essere una proposizione di temi di discussione a coloro che vogliono ripensare tutti i problemi della vita politica internazionale tenendo conto delle più recenti esperienze ideologiche e politiche, dei risultati più aggiornati della scienza economica, delle più sensate e ragionevoli prospettive per l'avvenire. Saranno presto seguiti da altri studi. Il nostro augurio è che possano suscitare fermento di idee; e che,

nella presente atmosfera arroventata dall'impellente necessità dell'azione, portino un contributo di chiarificazione che renda l'azione sempre più decisa, cosciente e responsabile.

IL MOVIMENTO ITALIANO  
PER LA FEDERAZIONE EUROPEA

Roma, 22 Gennaio 1944

\* Il testo della "Prefazione" al *Manifesto di Ventotene* è anonimo ma attribuito a Colomi

**Per un'Europa  
libera e unita**  
**Progetto d'un manifesto**

## **La crisi della civiltà moderna**

La civiltà moderna ha posto come proprio fondamento il principio della libertà, secondo il quale l'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma un autonomo centro di vita. Con questo codice alla mano si è venuto imbastendo un grandioso processo storico a tutti gli aspetti della vita sociale, che non lo rispettassero.

1) Si è affermato l'eguale diritto a tutte le nazioni di organizzarsi in stati indipendenti. Ogni popolo, individuato dalle sue caratteristiche etniche, geografiche, linguistiche e storiche, doveva trovare nell'organismo statale creato per proprio conto, secondo la sua particolare concezione della vita politica, lo strumento per soddisfare nel modo migliore i suoi bisogni, indipendentemente da ogni intervento estraneo. L'ideologia dell'indipendenza nazionale è stata un potente lievito di progresso; ha fatto superare i meschini campanilismi in un senso di più vasta solidarietà contro l'oppressione degli stranieri dominatori; ha eliminato molti degli inciampi che ostacolavano la circolazione degli uomini e delle merci; ha fatto estendere entro il territorio di ciascun nuovo stato alle popolazioni più arretrate le istituzioni e gli ordinamenti delle popolazioni più civili. Essa portava però in sé i germi dell'imperialismo capitalista, che la nostra generazione ha visto ingigantire, sino alla formazione degli stati totalitari ed allo scatenarsi delle guerre mondiali.

La nazione non è ora più considerata come lo storico prodotto della convivenza di uomini che, pervenuti grazie ad un lungo processo ad una maggiore unità di costumi e di aspirazioni, trovano nel loro stato la forma più efficace per organizzare la vita collettiva entro il quadro di tutta la società umana; è invece divenuta un'entità divina, un organismo che deve pensare solo alla propria esistenza ed al proprio sviluppo, senza in alcun modo curarsi del danno che gli altri possano risentirne. La sovranità assoluta degli stati nazionali ha portato alla



volontà di dominio di ciascuno di essi, poiché ciascuno si sente minacciato dalla potenza degli altri e considera suo «spazio vitale» territori sempre più vasti, che gli permettano di muoversi liberamente e di assicurarsi i mezzi di esistenza, senza dipendere da alcuno. Questa volontà di dominio non potrebbe acquetarsi che nella egemonia dello stato più forte su tutti gli altri asserviti.

In conseguenza di ciò, lo stato, da tutelatore della libertà dei cittadini, si è trasformato in padrone di sudditi tenuti a servizio, con tutte le facoltà per renderne massima l'efficienza bellica. Anche nei periodi di pace, considerati come soste per la preparazione alle inevitabili guerre successive, la volontà dei ceti militari predomina ormai in molti paesi su quella dei ceti civili, rendendo sempre più difficile il funzionamento di ordinamenti politici liberi: la scuola, la scienza, la produzione, l'organismo amministrativo sono principalmente diretti ad aumentare il potenziale bellico; le madri vengono considerate come fattrici di soldati, ed in conseguenza premiate con gli stessi criteri con i quali alle mostre si premiano le bestie prolifiche; i bambini vengono educati fin dalla più tenera età al mestiere delle armi e all'odio verso gli stranieri, le libertà individuali si riducono a nulla, dal momento che tutti sono militarizzati e continuamente chiamati a prestare servizio militare; le guerre a ripetizione costringono ad abbandonare la famiglia, l'impiego, gli averi, ed a sacrificare la vita stessa per obbiettivi di cui nessuno capisce veramente il valore; in poche giornate vengono distrutti i risultati di decenni di sforzi compiuti per aumentare il benessere collettivo.

Gli stati totalitari sono quelli che hanno realizzato nel modo più coerente l'unificazione di tutte le forze, attuando il massimo di accentramento e di autarchia, e si sono perciò dimostrati gli organismi più adatti all'odierno ambiente internazionale. Basta che una nazione faccia un passo in avanti verso un più accentuato totalitarismo, perché sia seguita dalle altre trascinate nello stesso solco dalla volontà di sopravvivere.

2) Si è affermato l'eguale diritto di tutti i cittadini alla formazione della volontà dello stato. Questa doveva così risultare la sintesi delle mutevoli esigenze economiche e ideologiche di tutte le categorie sociali liberamente espresse. Tale organizzazione politica ha permesso di correggere o almeno di attenuare molte delle più stridenti ingiustizie ereditarie dei regimi passati. Ma la libertà di stampa e di associazione, e la progressiva estensione del suffragio, rendevano sempre più difficile la difesa dei vecchi privilegi, mantenendo il sistema rappresentativo.

I nullatenenti a poco a poco imparavano a servirsi di questi strumenti per dare l'assalto ai diritti acquisiti dalle classi abbienti; le imposte sociali sui redditi non guadagnati e sulle successioni, le aliquote progressive sulle maggiori fortune, la esenzione dei redditi minimi e dei beni di prima necessità, la gratuità della scuola pubblica, l'aumento delle spese di assistenza e di previdenza sociale, le riforme agrarie, il controllo delle fabbriche, minacciavano i ceti privilegiati nelle loro più fortificate cittadelle.

Anche i ceti privilegiati che avevano consentito all'eguaglianza dei diritti politici, non potevano ammettere che le classi diseredate se ne valessero per cercare di realizzare quell'uguaglianza di fatto che avrebbe dato a tali diritti un contenuto concreto di effettiva libertà. Quando, dopo la fine della prima guerra mondiale, la minaccia divenne troppo grave, fu naturale che tali ceti applaudissero calorosamente ed appoggiassero l'instaurazione delle dittature, che toglievano le armi legali di mano ai loro avversari.

D'altra parte la formazione di giganteschi complessi industriali e bancari e di sindacati riuniti sotto un'unica direzione interi eserciti di lavoratori, sindacati e complessi che premevano sul governo per ottenere la politica più rispondente ai loro particolari interessi, minacciava di dissolvere lo stato stesso in tante baronie economiche in acerba lotta fra loro. Gli ordinamenti democratico liberali, divenendo lo strumento di cui questi gruppi si servivano per meglio sfruttare l'intera collettività, perdevano sempre più il loro prestigio, e così si diffondeva la convinzione che solamente lo stato totalitario, abolendo le libertà popolari, potesse in qualche modo risolvere i conflitti di interessi che le istituzioni politiche esistenti non riuscivano più a contenere.

Di fatto, poi, i regimi totalitari hanno consolidato in complesso la posizione delle varie categorie sociali nei punti volta a volta raggiunti, ed hanno precluso col controllo poliziesco di tutta la vita dei cittadini e con la violenta eliminazione di tutti i dissenzienti, ogni possibilità legale di ulteriore correzione dello stato di cose vigenti. Si è così assicurata l'esistenza del ceto assolutamente parassitario dei proprietari terrieri assenteisti e dei redditieri che contribuiscono alla produzione sociale solo nel tagliare le cedole dei loro titoli; dei ceti monopolistici e delle società a catena che sfruttano i consumatori, e fanno volatilizzare i denari dei piccoli risparmiatori; dei plutocrati che, nascosti dietro le quinte, tirano i fili degli uomini politici per dirigere tutta la macchina dello stato a proprio esclusivo vantaggio, sotto l'apparenza del perseguimento dei superiori interessi

nazionali. Sono conservate le colossali fortune di pochi e la miseria delle grandi masse, escluse da ogni possibilità di godere i frutti della moderna cultura. È salvato, nelle sue linee sostanziali, un regime economico in cui le riserve materiali e le forze di lavoro, che dovrebbero essere rivolte a soddisfare i bisogni fondamentali per lo sviluppo delle energie vitali umane, vengono invece indirizzate alla soddisfazione dei desideri più futili di coloro che sono in grado di pagare i prezzi più alti; un regime economico in cui, col diritto di successione, la potenza del denaro si perpetua nello stesso ceto, trasformandosi in un privilegio senza alcuna corrispondenza al valore sociale dei servizi effettivamente prestati, e il campo delle possibilità proletarie resta così ridotto, che per vivere i lavoratori sono spesso costretti a lasciarsi sfruttare da chi offra loro una qualsiasi possibilità di impiego.

Per tenere immobilizzate e sottomesse le classi operaie, i sindacati sono stati trasformati, da liberi organismi di lotta, diretti da individui che godevano la fiducia degli associati, in organi di sorveglianza poliziesca, sotto la direzione di impiegati scelti dal gruppo governante e verso esso solo responsabili. Se qualche correzione viene fatta a un tale regime economico, è sempre solo dettata dalle esigenze del militarismo, che hanno confluito con le reazionarie aspirazioni dei ceti privilegiati nel far sorgere e consolidare gli stati totalitari.

3) Contro il dogmatismo autoritario, si è affermato il valore permanente dello spirito critico. Tutto quello che veniva asserito, doveva dare ragione di sé o scomparire. Alla metodicità di questo spregiudicato atteggiamento, sono dovute le maggiori conquiste della nostra società in ogni campo. Ma questa libertà spirituale non ha resistito alla crisi che ha fatto sorgere gli stati totalitari. Nuovi dogmi da accettare per fede, o da accettare ipocritamente, si stanno accampano da padroni in tutte le scienze.

Quantunque nessuno sappia che cosa sia una razza, e le più elementari nozioni storiche ne facciano risultare l'assurdità, si esige dai fisiologi di credere, dimostrare e convincere che si appartiene ad una razza eletta, solo perché l'imperialismo ha bisogno di questo mito per esaltare nelle masse l'odio e l'orgoglio. I più evidenti concetti della scienza economica debbono essere considerati anatemi per presentare la politica autarchica, gli scambi bilanciati e gli altri ferri vecchi del mercantilismo, come straordinarie scoperte dei nostri tempi. A causa dell'interdipendenza economica di tutte le parti del mondo, spazio vitale per ogni popolo che voglia conservare il livello di vita corrispondente alla civiltà moderna è tutto il globo; ma si è creata la pseudo scienza della

geopolitica, che vuol dimostrare la consistenza della teoria degli spazi vitali, per dar veste teorica alla volontà di sopraffazione dell'imperialismo.

La storia viene falsificata nei suoi dati essenziali, nell'interesse della classe governante. Le biblioteche e le librerie vengono purificate di tutte le opere non considerate ortodosse. Le tenebre dell'oscurantismo di nuovo minacciano di soffocare lo spirito umano. La stessa etica sociale della libertà e dell'eguaglianza è scalzata. Gli uomini non sono più considerati cittadini liberi, che si valgono dello stato per meglio raggiungere i loro fini collettivi. Sono servitori dello stato, che stabilisce quali debbano essere i loro fini, e come volontà dello stato viene senz'altro assunta la volontà di coloro che detengono il potere. Gli uomini non sono più soggetti di diritto, ma, gerarchicamente disposti, sono tenuti ad ubbidire senza discutere alle autorità superiori che culminano in un capo debitamente divinizzato. Il regime delle caste rinasce prepotente dalle sue stesse ceneri.

Questa reazionaria civiltà totalitaria, dopo aver trionfato in una serie di paesi, ha infine trovato nella Germania nazista la potenza che si è ritenuta capace di trarne le ultime conseguenze. Dopo una meticolosa preparazione, approfittando con audacia e senza scrupoli delle rivalità, degli egoismi, della stupidità altrui, trascinando al suo seguito altri stati vassalli europei — primo fra i quali l'Italia — alleandosi col Giappone, che persegue fini identici in Asia, essa si è lanciata nell'opera di sopraffazione. La sua vittoria significherebbe il definitivo consolidamento del totalitarismo nel mondo. Tutte le sue caratteristiche sarebbero esasperate al massimo, e le forze progressive sarebbero condannate per lungo tempo ad una semplice opposizione negativa.

La tradizionale arroganza ed intransigenza dei ceti militari tedeschi può già darci un'idea di quel che sarebbe il carattere del loro dominio, dopo una guerra vittoriosa. I tedeschi, vittoriosi, potrebbero anche permettersi una lustra di generosità verso gli altri popoli europei, rispettare formalmente i loro territori e le loro istituzioni politiche, per governare così soddisfacendo lo stupido sentimento patriottico che guarda ai colori dei pali di confine ed alla nazionalità degli uomini politici che si presentano alla ribalta, invece che al rapporto delle forze ed al contenuto effettivo degli organismi dello stato. Comunque camuffata, la realtà sarebbe sempre la stessa: una rinnovata divisione dell'umanità in Spartiati ed Iloti.

Anche una soluzione di compromesso tra le parti in lotta, significherebbe un ulteriore passo innanzi del totalitarismo, poiché tutti i paesi che fossero sfuggiti alla stretta della Germania, sarebbero costretti ad adottare le sue stesse forme di organizzazione politica, per prepararsi adeguatamente alla ripresa della guerra.

Ma la Germania hitleriana, se ha potuto abbattere ad uno ad uno gli stati minori, con la sua azione ha costretto forze sempre più potenti a scendere in lizza. La coraggiosa combattività della Gran Bretagna, anche nel momento più critico in cui era rimasta sola a tener testa al nemico, ha fatto sì che i tedeschi sieno andati a cozzare contro la strenua resistenza dell'esercito sovietico e ha dato tempo all'America di avviare la mobilitazione delle sue sterminate risorse produttive. E questa lotta contro l'imperialismo tedesco si è strettamente connessa con quella che il popolo cinese va conducendo contro l'imperialismo giapponese.

Immense masse di uomini e di ricchezze sono già schierate contro le potenze totalitarie; le forze di queste potenze hanno raggiunto il loro culmine, e non possono ormai che consumarsi progressivamente. Quelle avverse hanno invece già superato il momento della massima depressione, e sono in ascesa.

La guerra degli alleati risveglia ogni giorno di più la volontà di liberazione, anche nei paesi che avevano soggiaciuto alla violenza ed erano stati smarriti per il colpo ricevuto; e persino risveglia tale volontà negli stessi popoli delle potenze dell'Asse, i quali si accorgono di essere trascinati in una situazione disperata, solo per soddisfare la brama di dominio dei loro padroni.

Il lento processo, grazie al quale enormi masse di uomini si lasciavano modellare passivamente dal nuovo regime, vi si adeguavano e contribuivano così a consolidarlo, è arrestato; si è invece iniziato il processo contrario. In questa immensa ondata che lentamente si solleva, si ritrovano tutte le forze progressive, le parti più illuminate delle classi lavoratrici che non si sono lasciate distogliere dal terrore e dalle lusinghe nella loro aspirazione ad una superiore forma di vita; gli elementi più consapevoli dei ceti intellettuali, offesi dalla degradazione cui è sottoposta la intelligenza; imprenditori che, sentendosi capaci di nuove iniziative, vorrebbero liberarsi dalle bardature burocratiche e dalle autarchie nazionali, che impacciano ogni loro movimento; tutti coloro infine che, per un senso innato di dignità, non sanno piegar la spina dorsale nell'umiliazione della servitù.

A tutte queste forze è oggi affidata la salvezza della nostra civiltà.

## Compiti del dopo guerra

### L'unità europea

La sconfitta della Germania non porterebbe però automaticamente al riordinamento dell'Europa secondo il nostro ideale di civiltà.

Nel breve intenso periodo di crisi generale (in cui gli stati giaceranno fracassati al suolo, in cui le masse popolari attenderanno ansiose le parole nuove e saranno materia fusa, ardente, suscettibile di essere colata in forme nuove, capaci di accogliere la guida di uomini seriamente internazionalisti), i ceti che più erano privilegiati nei vecchi sistemi nazionali, cercheranno subdolamente o con la violenza di smorzare l'ondata dei sentimenti e delle passioni internazionaliste, e si daranno ostentatamente a ricostituire i vecchi organismi statali. Ed è probabile che i dirigenti inglesi, magari d'accordo con quelli americani, tentino di spingere le cose in questo senso, per riprendere la politica dell'equilibrio dei poteri, nell'apparente immediato interesse dei loro imperi.

Le forze conservatrici, cioè: i dirigenti delle istituzioni fondamentali degli stati nazionali; i quadri superiori delle forze armate, culminanti, là dove ora esistono, nelle monarchie; quei gruppi del capitalismo monopolista che hanno legato le sorti dei loro profitti a quelle degli stati; i grandi proprietari fondiari e le alte gerarchie ecclesiastiche che solo da una stabile società conservatrice possono vedere assicurate le loro entrate parassitarie; ed al loro seguito tutto l'innumerabile stuolo di coloro che da essi dipendono o che anche sono solo abbagliati dalla loro tradizionale potenza; tutte queste forze reazionarie già fin da oggi sentono che l'edificio scricchiola, e cercano di salvarsi. Il crollo le priverebbe di colpo di tutte le garanzie che hanno avuto finora, e le esporrebbe all'assalto delle forze progressiste.

La caduta dei regimi totalitari significherà sentimentalmente per interi popoli l'avvento della «libertà»; sarà scomparso ogni freno, ed automaticamente regneranno amplissime libertà di parola e di associazione. Sarà il trionfo delle tendenze democratiche. Esse hanno innumerevoli sfumature, che vanno da un liberalismo molto conservatore fino al socialismo e all'anarchia. Credono nella «generazione spontanea» degli avvenimenti e delle istituzioni, nella bontà assoluta degli impulsi che vengono dal basso. Non vogliono forzare la mano alla «storia», «al popolo», al «proletariato» e come altro chiamano il loro Dio. Auspicano la fine delle dittature, immaginandola come la restituzione al popolo degli imprescrittibili diritti di autodeterminazione. Il coronamento dei loro sogni è un'assemblea costituente, eletta col più esteso suffragio e col più scrupoloso rispetto del diritto degli elettori, la quale decida che costituzione debba darsi. Se il popolo è immaturo, se ne darà una cattiva; ma correggerla si potrà solo mediante una costante opera di convinzione.

I democratici non rifuggono per principio dalla violenza; ma la vogliono adoperare solo quando la maggioranza sia convinta della sua indispensabilità, cioè propriamente quando non è più altro che un pressoché superfluo puntino da mettere sull'«i», sono perciò dirigenti adatti solo nelle epoche di ordinaria amministrazione, in cui un popolo è nel suo complesso convinto della bontà delle istituzioni fondamentali, che debbono essere solo ritoccate in aspetti relativamente secondari. Nelle epoche rivoluzionarie, in cui le istituzioni non debbono già essere amministrate, ma create, la prassi democratica fallisce clamorosamente. La pietosa impotenza dei democratici nella rivoluzione russa, tedesca, spagnola, sono tre dei più recenti esempi. In tali situazioni, caduto il vecchio apparato statale, colle sue leggi e la sua amministrazione, pullulano immediatamente, con sembianze di vecchia legalità, o sprezzandola, una quantità di assemblee e rappresentanze popolari in cui convergono e si agitano tutte le forze sociali progressiste. Il popolo ha sì alcuni fondamentali bisogni da soddisfare, ma non sa con precisione cosa volere e cosa fare. Mille campane suonano alle sue orecchie. Con i suoi milioni di teste non riesce ad orientarsi, e si disgrega in una quantità di tendenze in lotta fra loro.

Nel momento in cui occorre la massima decisione e audacia, i democratici si sentono smarriti, non avendo dietro di sé uno spontaneo consenso popolare, ma solo un torbido tumultuare di passioni. Pensano che loro

dovere sia di formare quel consenso, e si presentano come predicatori esortanti, laddove occorrono capi che guidino sapendo dove arrivare. Perdono le occasioni favorevoli al consolidamento del nuovo regime, cercando di far funzionare subito organi che presuppongono una lunga preparazione, e sono adatti ai periodi di relativa tranquillità; danno ai loro avversari armi di cui quelli poi si valgono per rovesciarli; rappresentano insomma, nelle loro mille tendenze, non già la volontà di rinnovamento, ma le confuse velleità regnanti in tutte le menti, che, paralizzandosi a vicenda, preparano il terreno propizio allo sviluppo della reazione. La metodologia politica democratica sarà un peso morto nella crisi rivoluzionaria.

Man mano che i democratici logorassero nelle loro logomachie la loro prima popolarità di assertori della libertà, mancando ogni seria rivoluzione politica e sociale, si andrebbero immancabilmente ricostituendo le istituzioni politiche pre-totalitarie, e la lotta tornerebbe a svilupparsi secondo i vecchi schemi della contrapposizione delle classi.

Il principio secondo il quale la lotta di classe è il termine cui van ridotti tutti i problemi politici, ha costituito la direttiva fondamentale specialmente degli operai delle fabbriche, ed ha giovato a dare consistenza alla loro politica, finché non erano in questione le istituzioni fondamentali; ma si converte in uno strumento di isolamento del proletariato, quando si imponga la necessità di trasformare l'intera organizzazione della società. Gli operai, educati classicamente, non sanno allora vedere che le loro particolari rivendicazioni di classe, o addirittura di categoria, senza curarsi del come connetterle con gli interessi degli altri ceti; oppure aspirano alla unilaterale dittatura della loro classe, per realizzare l'utopistica collettivizzazione di tutti gli strumenti materiali di produzione, indicata da una propaganda secolare come il rimedio sovrano di tutti i loro mali. Questa politica non riesce a far presa su nessun altro strato, fuorché sugli operai, i quali così privano le altre forze progressive del loro sostegno, o le lasciano cadere in balia della reazione che abilmente le organizza per spezzare le reni allo stesso movimento proletario.

Fra le varie tendenze proletarie, seguaci della politica classista e dell'ideale collettivista, i comunisti hanno riconosciuta la difficoltà di ottenere un seguito di forze sufficienti per vincere, e per ciò si sono — a differenza



degli altri partiti popolari — trasformati in un movimento rigidamente disciplinato, che sfrutta il mito russo per organizzare gli operai, ma non prende legge da essi e li utilizza nelle più disparate manovre.

Questo atteggiamento rende i comunisti, nelle crisi rivoluzionarie, più efficienti dei democratici; ma, tenendo essi distinte quanto più possono le classi operaie dalle altre forze rivoluzionarie — col predicare che la loro «vera» rivoluzione è ancora da venire — costituiscono, nei momenti decisivi, un elemento settario che indebolisce il tutto. Inoltre, la loro assoluta dipendenza dallo stato russo, che li ha ripetutamente adoperati per il perseguimento della sua politica nazionale, impedisce loro di svolgere alcuna politica con un minimo di continuità. Hanno sempre bisogno di nascondersi dietro un Karoly, un Blum, un Negrin, per andare poi facilmente in rovina insieme con i fantocci democratici adoperati; poiché il potere si consegue e mantiene non semplicemente con la furberia, ma con la capacità di rispondere in modo organico e vitale alla necessità della società moderna.

Se la lotta restasse domani ristretta nel tradizionale campo nazionale, sarebbe molto difficile sfuggire alle vecchie aporie. Gli stati nazionali hanno infatti già così profondamente pianificato le rispettive economie, che la questione centrale diverrebbe ben presto quella di sapere quale gruppo di interessi economici, cioè quale classe dovrebbe detenere le leve di comando del piano. Il fronte delle forze progressiste sarebbe facilmente frantumato nella rissa fra classi e categorie economiche. Con la maggiore probabilità i reazionari sarebbero coloro che ne trarrebbero profitto.

Un vero movimento rivoluzionario dovrà sorgere da coloro che han saputo criticare le vecchie impostazioni politiche; dovrà saper collaborare con le forze democratiche, con quelle comuniste, e in genere con quanti cooperino alla disgregazione del totalitarismo; ma senza lasciarsi irretire dalla prassi politica di nessuna di esse.

Le forze reazionarie hanno uomini e quadri abili ed educati al comando, che si batteranno accanitamente per conservare la loro supremazia. Nel grave momento sapranno presentarsi ben camuffati, si proclameranno amanti della libertà, della pace, del benessere generale, delle classi più povere. Già nel passato abbiamo visto come si siano insinuate dietro i movimenti popolari, e li abbiano paralizzati, deviati, convertiti nel preciso contrario. Senza dubbio saranno la forza più pericolosa con cui si dovranno fare i conti.

Il punto sul quale esse cercheranno di far leva sarà la restaurazione dello stato nazionale. Potranno così far presa sul sentimento popolare più diffuso, più offeso dai recenti movimenti, più facilmente adoperabile a scopi reazionari: il sentimento patriottico. In tal modo possono anche sperare di più facilmente confondere le idee degli avversari, dato che per le masse popolari l'unica esperienza politica finora acquisita è quella svolgutesi entro l'ambito nazionale, ed è perciò abbastanza facile convogliare sia esse che i loro capi più miopi sul terreno della ricostruzione degli stati abbattuti dalla bufera.

Se questo scopo venisse raggiunto, la reazione avrebbe vinto. Potrebbero pure questi stati essere in apparenza largamente democratici e socialisti; il ritorno del potere nelle mani dei reazionari sarebbe solo questione di tempo. Risorgerebbero le gelosie nazionali, e ciascuno stato di nuovo riporrebbe la soddisfazione delle proprie esigenze solo nella forza delle armi. Compito precipuo tornerebbe ad essere a più o meno breve scadenza quello di convertire i popoli in eserciti. I generali tornerebbero a comandare, i monopolisti a profittare delle autarchie, i corpi burocratici a gonfiarsi, i preti a tener docili le masse. Tutte le conquiste del primo momento si raggrinzirebbero in un nulla, di fronte alla necessità di prepararsi nuovamente alla guerra.

Il problema che in primo luogo va risolto e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani. Il crollo della maggior parte degli stati del continente sotto il rullo compressore tedesco ha già accomunato la sorte dei popoli europei, che o tutti insieme soggiaceranno al dominio hitleriano, o tutti insieme entreranno, con la caduta di questo, in una crisi rivoluzionaria in cui non si troveranno irrigiditi e distinti in solide strutture statali. Gli spiriti sono già ora molto meglio disposti che in passato ad una riorganizzazione federale dell'Europa. La dura esperienza degli ultimi decenni ha aperto gli occhi anche a chi non voleva vedere, ed ha fatto maturare molte circostanze favorevoli al nostro ideale.

Tutti gli uomini ragionevoli riconoscono ormai che non si può mantenere un equilibrio di stati europei indipendenti, con la convivenza della Germania militarista a parità di condizioni con gli altri paesi, né si può spezzettare la Germania e tenerle il piede sul collo una volta che sia vinta. Alla prova, è apparso evidente che nessun paese in Europa può restarsene da parte mentre gli altri si battono, a niente valendo le dichiarazioni di

neutralità e di patti di non aggressione. È ormai dimostrata l'inutilità, anzi la dannosità di organismi sul tipo della Società delle Nazioni, che pretendeva di garantire un diritto internazionale senza una forza militare capace di imporre le sue decisioni, e rispettando la sovranità assoluta degli stati partecipanti. Assurdo è risultato il principio del non intervento, secondo il quale ogni popolo dovrebbe essere lasciato libero di darsi il governo dispotico che meglio crede, quasi che la costituzione interna di ogni singolo stato non costituisse un interesse vitale per tutti gli altri paesi europei. Insolubili sono diventati i molteplici problemi che avvelenano la vita internazionale del continente — tracciato dei confini nelle zone di popolazione mista, difesa delle minoranze allogene, sbocco al mare dei paesi situati nell'interno, questione balcanica, questione irlandese, ecc. — che troverebbero nella Federazione Europea la più semplice soluzione — come l'hanno trovata in passato i corrispondenti problemi degli staterelli entrati a far parte della più vasta unità nazionale avendo perso la loro acredine, col trasformarsi in problemi di rapporti fra le diverse provincie.

D'altra parte, la fine del senso di sicurezza dato dalla inattaccabilità della Gran Bretagna, che consigliava agli inglesi la «splendid isolation», la dissoluzione dell'esercito e della stessa repubblica francese al primo serio urto delle forze tedesche (risultato che è da sperare abbia di molto smorzata la convinzione sciovinista dell'assoluta superiorità gallica) e specialmente la coscienza della gravità del pericolo corso di generale asservimento, sono tutte circostanze che favoriranno la costituzione di un regime federale, che ponga fine all'attuale anarchia. E il fatto che l'Inghilterra abbia ormai accettato il principio dell'indipendenza indiana, e la Francia abbia potenzialmente perduto col riconoscimento della sconfitta tutto il suo impero, rendono più agevole trovare anche una base di accordo per una sistemazione europea nei possedimenti coloniali.

A tutto ciò va aggiunta infine la scomparsa di alcune delle principali dinastie, e la fragilità delle basi che sostengono quelle superstiti. Va tenuto conto infatti che le dinastie, considerando i diversi paesi come proprio tradizionale appannaggio, rappresentavano, con i poderosi interessi di cui eran l'appoggio, un serio ostacolo alla organizzazione razionale degli Stati Uniti d'Europa, i quali non possono poggiare che sulla costituzione repubblicana di tutti i paesi federati. E quando, superando l'orizzonte del vecchio continente, si abbraccino in una visione di insieme tutti i popoli che costituiscono l'umanità, bisogna pur riconoscere che la Federazione Europea

è l'unica concepibile garanzia che i rapporti con i popoli asiatici e americani si possano svolgere su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo.

La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale — e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità — e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale.

Con la propaganda e con l'azione, cercando di stabilire in tutti i modi accordi e legami fra i singoli movimenti che nei vari paesi si vanno certamente formando, occorre sin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare tutte le forze per far nascere il nuovo organismo che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un saldo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali; spezzi decisamente le autarchie economiche, spina dorsale dei regimi totalitari; abbia gli organi e i mezzi sufficienti per far eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli stati stessi l'autonomia che consenta una plastica articolazione e lo sviluppo di una vita politica secondo le peculiari caratteristiche dei vari popoli.

Se ci sarà nei principali paesi europei un numero sufficiente di uomini che comprenderanno ciò, la vittoria sarà in breve nelle loro mani, poiché la situazione e gli animi saranno favorevoli alla loro opera. Essi avranno di fronte partiti e tendenze già tutti squalificati dalla disastrosa esperienza dell'ultimo ventennio. Poiché sarà l'ora di opere nuove, sarà anche l'ora di uomini nuovi: del MOVIMENTO PER L'EUROPA LIBERA ED UNITA.

## Compiti del dopo guerra

### La riforma della società

Un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto. La fine di questa era farà riprendere immediatamente in pieno il processo storico contro la disuguaglianza ed i privilegi sociali. Tutte le vecchie istituzioni conservatrici che ne impedivano l'attuazione saranno crollate o crollanti; e questa loro crisi dovrà essere sfruttata con coraggio e decisione.

La rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi l'emancipazione delle classi lavoratrici e la realizzazione per esse di condizioni più umane di vita. La bussola di orientamento per i provvedimenti da prendere in tale direzione non può essere però il principio puramente dottrinario secondo il quale la proprietà privata dei mezzi materiali di produzione deve essere in linea di principio abolita e tollerata solo in linea provvisoria, quando non se ne possa proprio fare a meno. La statizzazione generale dell'economia è stata la prima forma utopistica in cui le classi operaie si sono rappresentate la loro liberazione dal giogo capitalista; ma, una volta realizzata in pieno, non porta allo scopo sognato, bensì alla costituzione di un regime in cui tutta la popolazione è asservita alla ristretta classe dei burocrati gestori dell'economia.

Il principio veramente fondamentale del socialismo, e di cui quello della collettivizzazione generale non è stato che una affrettata ed erronea deduzione, è quello secondo il quale le forze economiche non debbono dominare gli uomini, ma — come avviene per le forze naturali — essere da loro sottomesse, guidate, controllate nel modo più razionale, affinché le grandi masse non ne sieno vittime. Le gigantesche forze di progresso che scaturiscono dall'interesse individuale, non vanno spente nella morta gora della pratica routinière per trovarsi poi

di fronte all'insolubile problema di resuscitare lo spirito d'iniziativa con le differenziazioni nei salari, e con gli altri provvedimenti del genere; quelle forze vanno invece esaltate ed estese offrendo loro una maggiore opportunità di sviluppo e di impiego, e contemporaneamente vanno consolidati e perfezionati gli argini che le convogliano verso gli obiettivi di maggiore vantaggio per tutta la collettività.

La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso, non dogmaticamente in linea di principio. Questa direttiva si inserisce naturalmente nel processo di formazione di una vita economica europea liberata dagli incubi del militarismo o del burocratismo nazionale. La soluzione razionale deve prendere il posto di quella irrazionale, anche nella coscienza dei lavoratori. Volendo indicare in modo più particolareggiato il contenuto di questa direttiva, ed avvertendo che la convenienza e le modalità di ogni punto programmatico dovranno essere sempre giudicate in rapporto al presupposto ormai indispensabile dell'unità europea, mettiamo in rilievo i seguenti punti:

a) Non si possono più lasciare ai privati le imprese che, svolgendo un'attività necessariamente monopolistica, sono in condizioni di sfruttare la massa dei consumatori; ad esempio le industrie elettriche, le imprese che si vogliono mantenere in vita per ragioni di interesse collettivo ma che, per reggersi, hanno bisogno di dazi protettivi, sussidi, ordinazioni di favore ecc. (l'esempio più notevole di questo tipo d'industria sono finora in Italia le siderurgiche); e le imprese che per la grandezza dei capitali investiti e il numero degli operai occupati, o per l'importanza del settore che dominano, possono ricattare gli organi dello stato, imponendo la politica per loro più vantaggiosa (es.: industrie minerarie, grandi istituti bancari, grandi armamenti). È questo il campo in cui si dovrà procedere senz'altro a nazionalizzazioni su scala vastissima, senza alcun riguardo per i diritti acquisiti.

b) Le caratteristiche che hanno avuto in passato il diritto di proprietà e il diritto di successione, hanno permesso di accumulare nelle mani di pochi privilegiati ricchezze che converrà distribuire durante una crisi rivoluzionaria in senso egualitario, per eliminare i ceti parassitari e per dare ai lavoratori gli strumenti di produzione di cui abbisognano, onde migliorare le condizioni economiche e far loro raggiungere una maggiore indipendenza di vita. Pensiamo cioè ad una riforma agraria che, passando la terra a chi la coltiva, aumenti

enormemente il numero dei proprietari, e ad una riforma industriale che estenda la proprietà dei lavoratori nei settori non statizzati, con le gestioni cooperative, l'azionariato operaio ecc.

c) I giovani vanno assistiti con le provvidenze necessarie per ridurre al minimo le distanze fra le posizioni di partenza nella lotta per la vita. In particolare la scuola pubblica dovrà dare le possibilità effettive di proseguire gli studi fino ai gradi superiori ai più idonei, invece che ai più ricchi; e dovrà preparare in ogni branca di studi, per l'avviamento ai diversi mestieri e alla diverse attività liberali e scientifiche, un numero di individui corrispondente alla domanda del mercato, in modo che le remunerazioni medie risultino poi press'a poco eguali per tutte le categorie professionali, qualunque possano essere le divergenze fra le remunerazioni nell'interno di ciascuna categoria, a seconda delle diverse capacità individuali.

d) La potenzialità quasi senza limiti della produzione in massa dei generi di prima necessità, con la tecnica moderna, permette ormai di assicurare a tutti, con un costo sociale relativamente piccolo, il vitto, l'alloggio e il vestiario, col minimo di conforto necessario per conservare il senso della dignità umana. La solidarietà umana verso coloro che riescono soccombenti nella lotta economica, non dovrà, per ciò, manifestarsi con le forme caritative sempre avviliti e produttrici degli stessi mali alle cui conseguenze cercano di riparare, ma con una serie di provvidenze che garantiscano incondizionatamente a tutti, possano o non possano lavorare, un tenore di vita decente, senza ridurre lo stimolo al lavoro e al risparmio. Così nessuno sarà più costretto dalla miseria ad accettare contratti di lavoro iugulatori.

e) La liberazione delle classi lavoratrici può aver luogo solo realizzando le condizioni accennate nei punti precedenti: non lasciandole ricadere in balia della politica economica dei sindacati monopolistici, che trasportano semplicemente nel campo operaio i metodi sopraffattori caratteristici anzitutto del grande capitale. I lavoratori debbono tornare ad essere liberi di scegliere i fiduciari per trattare collettivamente le condizioni cui intendono prestare la loro opera, e lo stato dovrà dare i mezzi giuridici per garantire l'osservanza dei patti conclusivi; ma tutte le tendenze monopolistiche potranno essere efficacemente combattute, una volta che sieno realizzate quelle trasformazioni sociali.

Questi sono i cambiamenti necessari per creare intorno al nuovo ordine un larghissimo strato di cittadini interessati al suo mantenimento, e per dare alla vita politica una consolidata impronta di libertà, impregnata di un forte senso di solidarietà sociale. Su queste basi, le libertà politiche potranno veramente avere un contenuto concreto, e non solo formale, per tutti, in quanto la massa dei cittadini avrà una indipendenza ed una conoscenza sufficiente per esercitare un continuo ed efficace controllo sulla classe governante.

Sugli istituti costituzionali sarebbe superfluo soffermarsi, poiché, non potendosi prevedere le condizioni in cui dovranno sorgere ed operare, non faremmo che ripetere quel che tutti già sanno sulla necessità di organi rappresentativi, sulla formazione delle leggi, sull'indipendenza della magistratura che prenderà il posto dell'attuale per l'applicazione imparziale delle leggi emanate, sulla libertà di stampa e di associazione per illuminare l'opinione pubblica e dare a tutti i cittadini la possibilità di partecipare effettivamente alla vita dello stato. Su due sole questioni è necessario precisare meglio le idee, per la loro particolare importanza in questo momento nel nostro paese: sui rapporti dello stato con la chiesa e sul carattere della rappresentanza politica:

a) il concordato con cui in Italia il Vaticano ha concluso l'alleanza col fascismo andrà senz'altro abolito per affermare il carattere puramente laico dello stato, e per fissare in modo inequivocabile la supremazia dello stato sulla vita civile. Tutte le credenze religiose dovranno essere egualmente rispettate, ma lo stato non dovrà più avere un bilancio dei culti.

b) La baracca di cartapesta che il fascismo ha costituito con l'ordinamento corporativo cadrà in frantumi insieme alle altre parti dello stato totalitario. C'è chi ritiene che da questi rottami si potrà domani trarre il materiale per il nuovo ordine costituzionale. Noi non lo crediamo. Negli stati totalitari, le camere corporative sono la beffa che corona il controllo poliziesco sui lavoratori. Se anche però le camere corporative fossero la sincera espressione delle diverse categorie dei produttori, gli organi di rappresentanza delle diverse categorie professionali non potrebbero mai essere qualificati per trattare questioni di politica generale, e nelle questioni più propriamente economiche diverrebbero organi di sopraffazione delle categorie sindacalmente più potenti. Ai sindacati spetteranno ampie funzioni di collaborazione con gli organi statali incaricati di risolvere i problemi che più direttamente li riguardano, ma è senz'altro da escludere che ad essi vada affidata alcuna funzione legislativa,



poiché risulterebbe un'anarchia feudale nella vita economica, concludentesi in un rinnovato dispotismo politico. Molti che si sono lasciati prendere ingenuamente dal mito del corporativismo, potranno e dovranno essere attratti all'opera di rinnovamento; ma occorrerà che si rendano conto di quanto assurda sia la soluzione da loro confusamente sognata. Il corporativismo non può avere vita concreta che nella forma assunta dagli stati totalitari, per irreggimentare i lavoratori sotto funzionari che ne controllino ogni mossa nell'interesse della classe governante.

Il partito rivoluzionario non può essere dilettantesco improvvisato nel momento decisivo, ma deve sin da ora cominciare a formarsi almeno nel suo atteggiamento politico centrale, nei suoi quadri generali e nelle prime direttive d'azione. Esso non deve rappresentare una massa eterogenea di tendenze, riunite solo negativamente e transitoriamente, cioè per il loro passato antifascista e nella semplice attesa della caduta del regime totalitario, pronte a disperdersi ciascuna per la sua strada, una volta raggiunta quella meta. Il partito rivoluzionario sa invece che solo allora comincerà veramente la sua opera; e deve perciò essere costituito da uomini che si trovino d'accordo sui principali problemi del futuro.

Deve penetrare con la sua propaganda metodica ovunque vi sieno degli oppressi dell'attuale regime, e, prendendo come punto di partenza il problema volta a volta sentito come più doloroso dalle singole persone e classi, mostrare come esso si connette con altri problemi, e quale possa esserne la vera soluzione. Ma dalla sfera via via crescente dei suoi simpatizzanti deve attingere e reclutare nell'organizzazione del movimento solo coloro che hanno fatto della rivoluzione europea lo scopo principale della loro vita; che disciplinatamente realizzino giorno per giorno il necessario lavoro, provvedano oculatamente alla sicurezza continua ed efficace di esso, anche nelle situazioni di più dura illegalità, e costituiscano così la solida rete che dà consistenza alla più labile sfera dei simpatizzanti.

Pur non trascurando nessuna occasione e nessun campo per seminare la sua parola, esso deve rivolgere la sua operosità in primissimo luogo a quegli ambienti che sono più importanti come centro di diffusione di idee e come centro di reclutamento di uomini combattivi; anzitutto verso i due gruppi sociali più sensibili nella situazione odierna, e decisivi in quella di domani; vale a dire la classe operaia e i ceti intellettuali. La prima è

quella che meno si è sottomessa alla ferula totalitaria, e che sarà la più pronta a riorganizzare le proprie file. Gli intellettuali, particolarmente i più giovani, sono quelli che si sentono spiritualmente più soffocare e disgustare dal regnante dispotismo. Man mano altri ceti saranno inevitabilmente attratti nel movimento generale.

Qualsiasi movimento che fallisca nel compito di alleanza di queste forze, è condannato alla sterilità; poiché, se movimento di soli intellettuali, sarà privo della forza di massa necessaria per travolgere le resistenze reazionarie, sarà diffidente e diffidato rispetto alla classe operaia; ed anche se animato da sentimenti democratici, proclive a scivolare, di fronte alle difficoltà, sul terreno della mobilitazione di tutte le altre classi contro gli operai, cioè verso una restaurazione fascista. Se poggerà solo sul proletariato, sarà privo di quella chiarezza di pensiero che non può venire che dagli intellettuali, e che è necessaria per ben distinguere i nuovi compiti e le nuove vie: rimarrà prigioniero del vecchio classismo, vedrà nemici da per tutto, e sdruciolerà sulla dottrinarina soluzione comunista.

Durante la crisi rivoluzionaria, spetta a questo movimento organizzare e dirigere le forze progressiste, utilizzando tutti quegli organi popolari che si formano spontaneamente come crogioli ardenti in cui vanno a mischiarsi le masse rivoluzionarie, non per emettere plebisciti, ma in attesa di essere guidate. Esso attinge la visione e la sicurezza di quel che va fatto non da una preventiva consacrazione da parte dell'ancora inesistente volontà popolare, ma dalla coscienza di rappresentare le esigenze profonde della società moderna. Dà in tal modo le prime direttive del nuovo ordine, la prima disciplina sociale alle informi masse. Attraverso questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo stato, e intorno ad esso la nuova vera democrazia.

Non è da temere che un tale regime rivoluzionario debba necessariamente sboccare in un rinnovato dispotismo. Vi sbocca se è venuto modellando un tipo di società servile. Ma se il partito rivoluzionario andrà creando con polso fermo, fin dai primissimi passi, le condizioni per una vita libera, in cui tutti i cittadini possano partecipare veramente alla vita dello stato, la sua evoluzione sarà, anche se attraverso eventuali secondarie crisi politiche, nel senso di una progressiva comprensione ed accettazione da parte di tutti del nuovo ordine, e perciò nel senso di una crescente possibilità di funzionamento, di istituzioni politiche libere.

Oggi è il momento in cui bisogna saper gettare via vecchi fardelli divenuti ingombranti, tenersi pronti al nuovo che sopraggiunge, così diverso da tutto quello che si era immaginato, scartare gli inetti fra i vecchi e suscitare nuove energie fra i giovani. Oggi si cercano e si incontrano, cominciando a tessere la trama del futuro, coloro che hanno scorto i motivi dell'attuale crisi della civiltà europea, e che perciò raccolgono l'eredità di tutti i movimenti di elevazione dell'umanità, naufragati per incomprensioni del fine da raggiungere o dei mezzi come raggiungerlo.

La via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà!

# Appendice

## Nota biografica su Eugenio Colorni

Filosofo e docente. Nasce a Milano nel 1909 da famiglia ebraica mantovana. Dopo gli studi al Liceo-Ginnasio "Manzoni" di Milano, nel 1926 si iscrive alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Milano, dove segue le lezioni di G.A.Borgese e di P. Martinetti, con cui si laurea nel 1930 con una tesi su Leibniz. A un giovanile entusiasmo per il sionismo segue l'adesione all'antifascismo militante e la collaborazione con "Giustizia e libertà".

In seguito agli arresti del 1935, prende contatto con il Centro interno socialista, di cui diviene uno dei maggiori responsabili. Arrestato nel 1938, è confinato a Ventotene, dove stringe amicizia con Altiero Spinelli e Ernesto Rossi e aderisce alle idee federalistiche. Partecipa alla stesura del Manifesto europeista di Ventotene, nell'agosto del 1941.

Il manifesto è diffuso grazie a Colorni che trasferito da Ventotene a Melfi di Puglia, nel maggio del '43 riesce a fuggire, dandosi alla vita clandestina. Il 27 agosto del 1943 a Milano, in casa di un grande scienziato, Alberto Mario Rollier, Colorni insieme a Spinelli è tra i fondatori del Movimento Federalista Europeo, che si propone di diffondere le idee contenute nel Manifesto.

Rientrato a Roma, riprende il lavoro politico collegandosi al ricostituito Partito Socialista di Unità Proletaria. Dopo l'8 settembre è capo redattore dell'Avanti! e organizzatore del centro militare del partito. Ferito da una pattuglia della Banda Koch il 28 maggio 1944, muore due giorni dopo all'Ospedale San Giovanni di Roma, all'età di 35 anni.

Di Colorni, si vedano gli Scritti (Firenze 1975), con introduzione di Norberto Bobbio.

## Indice

<b><i>Per l'Europa dei popoli</i></b>	
Istituto Fernando santi	p. 3
<b>Il completamento delle istituzioni democratiche dell'Europa come risposta alla crisi ed al declassamento di ruolo degli stati nazionali</b>	
di Rino Giuliani	p. 5
<b>“La lezione di Angelo”</b>	
di Leo Solari	p. 8
<b>Il Manifesto di Ventotene</b>	
di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Eugenio Colorni	p. 24
<b>Prefazione</b>	
di Eugenio Colorni	p. 25
<b>Per un'Europa libera e unita</b>	
Progetto d'un manifesto	p. 31
<b>La crisi della civiltà moderna</b>	p. 32
<b>Compiti del dopo guerra</b>	
L'unità europea	p. 38
<b>Compiti del dopo guerra</b>	
La riforma della società	p. 45
APPENDICE	
<b>Nota biografica su Eugenio Colorni</b>	p. 53